

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Unione Province d'Italia				
17	Il Centro - Ed. Chieti	18/01/2013	"I PRECARI DEVONO ESSERE ASSUNTI"	2
36	Il Mattino	18/01/2013	"PROVINCIA DENIGRATA BASTA TAGLI"	3
17	Il Mattino di Padova	18/01/2013	PER ARTIGIANFIDI IL REDDITOMETRO E' INVASIVO	4
1	La Repubblica - Ed. Genova	18/01/2013	E LA PROVINCIA "RISPARMIA" SETTE MILIONI DI TAGLI	5
	Citta' di Genova (web)	17/01/2013	SPENDING REVIEW: MENO TAGLI PER LE PROVINCE DELLA LIGURIA	6
	Provincia.Genova.it (web)	17/01/2013	SPENDING REVIEW, FOSSATI: "POSITIVO L'INCONTRO CON IL MINISTRO GRILLI, MENO TAGLI PER LE PROVINCE LI	7
Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano				
11	Il Sole 24 Ore	18/01/2013	TAGLI, PER LA "FASE TRE" PARTITA DA 12-15 MILIARDI (M.Rogari)	8
Rubrica Pubblica amministrazione				
6	Il Sole 24 Ore	18/01/2013	PIANO CITTA', 318 MILIONI PER 28 PROGETTI (A.Arona/M.Frontera)	10
15	Il Sole 24 Ore	18/01/2013	CREDITI PA, OTTO MESI "SCOPERTI" (A.Sacrestano/G.Trovati)	12
15	Il Sole 24 Ore	18/01/2013	UN ATTO DI CORAGGIO NECESSARIO A RIMEDIARE (G.Trovati)	13
17	Il Sole 24 Ore	18/01/2013	INVESTIMENTI, SVOLTA IN ARRIVO (A.Criscione/A.Iorio)	14
18	Il Sole 24 Ore	18/01/2013	ALESSANDRIA, CONDANNE RECORD SUL PATTO (G.Trovati)	16
17	Corriere della Sera	18/01/2013	CRESCITA, FISCO E SERVIZI AI CITTADINI PROGRAMMI A CONFRONTO SU 20 DOMANDE (D.Taino)	17
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
12	Il Sole 24 Ore	18/01/2013	I PROGRAMMI TRASCURANO LA SPENDING (E.Bruno)	20
14	Il Sole 24 Ore	18/01/2013	PIU' CHE UN PATTO ELETTORALE, SERVIRA' (DOPO) UN PATTO PER LA STABILITA' (S.Folli)	22
12/13	Corriere della Sera	18/01/2013	LISTE, IL PDL ALLA STRETTA FINALE SI' A COSENTINO: "PORTA VOTI" (P.Di caro)	23
15	Corriere della Sera	18/01/2013	Int. a G.Crespi: "IL NUOVO GOVERNO NON DIMENTICHI IL PAESAGGIO" (P.Conti)	24
19	La Repubblica	18/01/2013	Int. a P.Gnudi: "PUNTARE SU ARTE CULTURA E SPIAGGE PER UN RILANCIO CHE INIZI DAL SUD" (E.p.)	26
1	La Stampa	18/01/2013	CONSIGLI NON RICHIESTI A MONTI (M.Gramellini)	27
1	La Stampa	18/01/2013	LA GRANDE BATTAGLIA IN CAMPANIA (F.Geremicca)	28
1	Il Messaggero	18/01/2013	LA CAMPAGNA ELETTORALE DELLE RISPOSTE NON DATE (F.Grillo)	31
Rubrica Economia nazionale: primo piano				
1	Il Sole 24 Ore	18/01/2013	UN MONITO SCONTATO (I.Bufacchi)	33
8/9	Corriere della Sera	18/01/2013	DOVE INCE IL MADE IN ITALY CAMBIA LA CLASSIFICA, PRIMA GLI STATI UNITI (G.Ferraino)	34
9	Corriere della Sera	18/01/2013	IL PASSO INDIETRO DELLA COMPETITIVITA' TAGLIO DEI COSTI, MADRID BATTE ROMA (F.Fubini)	36
11	La Stampa	18/01/2013	Int. a O.Rehn: "CHIUNQUE VINCA LE ELEZIONI IN ITALIA HA LA STRADA SEGNATA" (M.Zatterin)	38
18	Il Messaggero	18/01/2013	DECOLLA IL PIANO-CITTA', VIA A 28 PROGETTI (B.Corrao)	40

PROVINCIA

«I precari devono essere assunti»

Di Giuseppantonio: concorsi sbloccati con la legge sulla stabilità

► CHIETI

«Abbiamo il dovere di dare un futuro certo ai tanti precari della provincia di Chieti».

Il presidente dell'Unione province abruzzesi **Enrico Di Giuseppantonio** ha scritto ai sindaci, ai colleghi presidenti delle Province e ai presidenti degli enti invitandoli a dare attuazione alla norma inserita nella legge di stabilità che consente la partecipazione dei precari della pubblica amministrazione, in misura del 40%, ai concorsi pubblici. E, nella sua qualità di vice presidente nazionale dell'

Unione province italiane, ha chiesto al governo di intervenire affinché venga rimosso il blocco dei concorsi che attualmente grava sulle Province.

«L'opportunità offerta dalla legge di stabilità deve essere recepita e utilizzata senza indugio dai Comuni e dagli enti» dice Di Giuseppantonio «nel corso degli anni tanti lavoratori hanno lasciato per raggiunti limiti di età o per altre ragioni la pubblica amministrazione e, in assenza di concorsi, i loro ruoli sono stati ricoperti da personale che è stato inquadrato ed è andato avanti con contratti a

tempo determinato. Oggi l'applicazione della legge di stabilità nella nostra regione offre la possibilità agli enti di dare un futuro lavorativo certo a centinaia di lavoratori precari e di acquisire al patrimonio degli enti tante professionalità ed esperienze maturate nel corso degli anni. I precari» aggiunge «rappresentano una risorsa e la loro esperienza, maturata sul campo, permette alla pubblica amministrazione di risparmiare anche sulle spese per la formazione del personale trattandosi di figure esperte e qualificate».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pentangelo «Provincia denigrata basta tagli»

«Bisogna rilanciare la nostra azione di protesta e comunicare la verità ai cittadini, smantellando la campagna denigratoria e destabilizzante dell'immagine delle Province». Il presidente della Provincia Antonio Pentangelo, annuncia battaglia al termine della riunione dell'Ufficio di presidenza dell'Upi. Con 110 milioni di tagli la Provincia rischia il tracollo. «I partiti in campagna elettorale devono impegnarsi per il cambio radicale delle misure adottate». Pentangelo sottolinea che a carico della Provincia «in base a parametri discutibilissimi, che sono sicuramente da riformulare, sono stati operati tagli iniqui che mettono a rischio servizi come trasporti e scuola».



Per Artigianfidi il redditometro è invasivo

«Io sto con Giampaolino». Fabio Di Stasio, direttore di Artigianfidi Padova e presidente **del'Upi**, Unione Provinciale Imprese, si schiera col presidente della Corte dei Conti che, a riguardo del redditometro, ha ieri affermato che è necessario «evitare un uso disinvoltato di informazioni disallineate e non verificate e come tutti gli strumenti definitivi ha bisogno di cautela e efficacia probatoria. È necessario che le amministrazioni verifichino sempre i risultati». «Finalmente» continua Di Stasio «una voce autorevole si schiera in favore dei cittadini mentre tutti i partiti, buona parte dei quali sostenendo il governo Monti aveva contribuito a far nascere l'abnorme strumento di controllo, adesso cercano di prenderne le distanze timorosi di vederne i risultati nell'urna». Non aveva mai fatto mistero, Di Stasio, della sua avversione verso il redditometro.

«E' uno strumento rozzo ed invasivo» continua il direttore di Artigianfidi «in grado di inguaiare più chi si comporta probamente che non uno scavezzacollo. Grazie alle cento voci dei controlli, buona parte delle quali puramente statistiche e dunque non correlate alla persona, finisce che verrà inquadrato dal mirino del fisco il padre di famiglia che ha ridotto le spese alimentari (ma per il fisco tutto questo non è possibile) e non si curerà minimamente di chi, facciamo il caso, spende in attività illecite». «La certezza» aggiunge «è che siamo di fronte all'ennesimo pasticcio all'italiana».



Il caso

E la Provincia "risparmia" sette milioni di tagli

IFONDI vincolati gestiti dalle province della Liguria non saranno tagliati, come era previsto dalla spending review: la sola Provincia di Genova "risparmierà", infatti, tagli per complessivi sette milioni di euro.

SEGUE A PAGINA III

L'annuncio di Burlando E la Provincia sopravvive ai nuovi tagli

(dalla prima di cronaca)

LA DECISIONE è il frutto della 'missione romana' compiuta dal presidente della Regione Claudio Burlando (accompagnato dagli assessori Paita e Vesco), coadiu-

vato dal commissario della Provincia Fossati e dai rappresentanti degli altri tre Enti liguri. «Il Governo — spiega Burlando che ha incontrato il ministro dell'Economia Grilli — ha riconosciuto che la cosa va cor-

retta ed ha già predisposto il documento di correzione che sarà sottoposto all'Uoi per un parere. Toccherà al prossimo esecutivo convertirlo in legge. Ora la situazione si potrà gestire». L'intervento per-

metterà di evitare i tagli al trasporto pubblico locale, ai dipendenti, alla formazione. «C'era stato uno sbaglio tecnico — spiega Fossati — perché sono stati presi come base per i tagli non i finanziamenti propri

dell'ente ma anche le quote che gli enti provinciali gestiscono in Liguria per il fondo sociale europeo, per la formazione, per il trasporto. Sono fondi su cui non si possono fare economie, anzi se fai economie sui fondi europei li perdi».





CRONACA

Tweet [Mi piace](#)

Spending review: meno tagli per le Province della Liguria

Fossati ringrazia Grilli e Burlando dopo l'incontro a Roma



Genova - Province liguri vicine al traguardo della riduzione dei pesantissimi tagli attuali ai loro bilanci dopo l'incontro, da poco concluso, dei vertici dei quattro enti e della Regione Liguria con il ministro dell'economia

Vittorio Grilli e il suo capo di gabinetto Vincenzo Fortunato.

"L'incontro è stato positivo - dice il commissario straordinario della Provincia di Genova, Piero Fossati - e il ministro Grilli ci ha personalmente comunicato che il suo dicastero sta predisponendo un atto per modificare il criterio nazionale di riparto dei tagli. Il contenuto del provvedimento è stato condiviso anche dall'Unione delle Province italiane e si tratta di un cambio di scenario davvero importante e fondamentale per le Province liguri e non solo che escluderà dalla base per il calcolo dei tagli le risorse per alcune funzioni non finanziate con risorse proprie delle Province: in particolare per quanto riguarda i rifiuti, il trasporto pubblico locale e la formazione professionale". Una scelta che concorrerà a risolvere le criticità maggiori create dai vecchi criteri della spending review, soprattutto a carico delle Province liguri e di quelle campane "ripartendo così i tagli a livello nazionale in un quadro di maggiore equità - dice Fossati - che, come il ministro ha riconosciuto, il precedente riparto non aveva." Il provvedimento in preparazione avrà effetti sui tagli previsti dal 2013 e per gli anni successivi. Piero Fossati, che ha partecipato all'incontro con Claudio Burlando, il presidente della Provincia di Savona Angelo Vaccarezza (vice presidente **Upi**), il commissario della Provincia della Spezia Domenico Fiasella e dirigenti e assessore della Provincia di Imperia ringrazia "il ministro Grilli per la grande sensibilità e attenzione dimostrata e il presidente della Regione Burlando che ha sostenuto con molto impegno la giusta battaglia delle Province liguri, tutte unite per ridurre tagli che le penalizzavano in modo insostenibile perché non tenevano conto della gestione dei fondi vincolati per le funzioni delegate regionali, con un fortissimo e ingiustificato squilibrio nei tagli e una proporzione assolutamente iniqua della vecchia ripartizione, che il nuovo atto del Ministero dell'Economia andrà per fortuna a superare".

ARTICOLI CORRELATI

Spending Review, Fossati:
"Province liguri unite contro i tagli"

Sciopero Atp sospeso dopo
l'incontro di oggi in Prefettura

Appello dei lavoratori della Provincia
al Cardinale Bagnasco

Visita in Provincia per il Cardinale
Bagnasco: "Servizi dell'ente sono
necessari"

Lavoratori della Provincia in
Consiglio Regionale, Burlando:
"Nessuno rimarrà senza reddito"

[Altri articoli sull'argomento](#)

Giovedì 17 gennaio 2013 alle 21:38:12

REDAZIONE@CITTADIGENOVA.COM

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Credits

Per la tua pubblicità su Cittadigenova sfoggia la brochure

© Gruppo Editoriale Ligure S.p.A. - P.IVA 01289010116



- Settori**
- .: Agricoltura
 - .: Ambiente
 - .: Aria
 - .: Beni Culturali
 - .: Consiglio
 - .: Cronaca
 - .: Cultura
 - .: Economia
 - .: Enti Locali
 - .: Formazione Profess.
 - .: Gastronomia
 - .: Lavoro
 - .: Lavori Pubblici
 - .: Pubblica Ammin.
 - .: Protezione Civile
 - .: Pubblica Istruzione
 - .: Politica
 - .: Provincia
 - .: Servizi sociali
 - .: Spettacoli
 - .: Sport
 - .: Trasporti
 - .: Turismo
 - .: Urbanistica
 - .: Caccia e Pesca
 - .: Viabilità

SPENDING REVIEW, FOSSATI: "POSITIVO L'INCONTRO CON IL MINISTRO GRILLI, MENO TAGLI PER LE PROVINCE LIGURI"

Il commissario straordinario della Provincia di Genova ringrazia "il ministro per la grande **sensibilità e attenzione e il presidente della Regione che ha sostenuto con molto impegno la giusta battaglia delle Province liguri unite**".



Genova, 17 - Province liguri vicine al traguardo della riduzione dei pesantissimi tagli attuali ai loro bilanci dopo l'incontro, da poco concluso, dei vertici dei quattro enti e della Regione Liguria con il ministro dell'economia Vittorio Grilli e il suo capo di gabinetto Vincenzo Fortunato.

"L'incontro è stato positivo - dice il commissario straordinario della Provincia di Genova, Piero Fossati - e il ministro Grilli ci ha personalmente comunicato che il suo dicastero sta predisponendo un atto per modificare il criterio nazionale di riparto dei tagli. Il contenuto del provvedimento è stato condiviso anche dall'Unione delle Province italiane e si tratta di un cambio di scenario davvero importante e fondamentale per le Province liguri e non solo che escluderà dalla base per il calcolo dei tagli le risorse per alcune funzioni non finanziate con risorse proprie delle Province: in particolare per quanto riguarda i rifiuti, il trasporto pubblico locale e la formazione professionale". Una scelta che concorrerà a risolvere le criticità maggiori create dai vecchi criteri della spending review, soprattutto a carico delle Province liguri e di quelle campane "ripartendo così i tagli a livello nazionale in un quadro di maggiore equità - dice Fossati - che, come il ministro ha riconosciuto, il precedente riparto non aveva." Il provvedimento in preparazione avrà effetti sui tagli previsti dal 2013 e per gli anni successivi. Piero Fossati, che ha partecipato all'incontro con Claudio Burlando, il presidente della Provincia di Savona Angelo Vaccarezza (vice presidente **Upl**), il commissario della Provincia della Spezia Domenico Fiasella e dirigenti e assessore della Provincia di Imperia ringrazia "il ministro Grilli per la grande sensibilità e attenzione dimostrata e il presidente della Regione Burlando che ha sostenuto con molto impegno la giusta battaglia delle Province liguri, tutte unite per ridurre tagli che le penalizzavano in modo insostenibile perché non tenevano conto della gestione dei fondi vincolati per le funzioni delegate regionali, con un fortissimo e ingiustificato squilibrio nei tagli e una proporzione assolutamente iniqua della vecchia ripartizione, che il nuovo atto del Ministero dell'Economia andrà per fortuna a superare".

17/01/2013 - 20:41 - Pro.No. 2013 33/12/4 - PROV - SV/sv

Notizia precedente: SHOAH: DAL CAMPO DI CALVARI ALLO STERMINIO DI AUSCHWITZ. IN FONTANABUONA IL RICORDO DI 29 VITTIME EBREE

Tagli, per la «fase tre» partita da 12-15 miliardi

Le incognite statali, province ed enti territoriali - Nel mirino uffici decentrati dei ministeri e metodo Consip allargato



Marco Rogari
ROMA

Un partita obbligata da 12-15 miliardi per il prossimo triennio. A giocarla per i prossimi tre anni sul terreno della spending review sarà il nuovo Governo che si insedierà a palazzo Chigi dopo il voto del 24 e 25 febbraio. Anche perché dalla terza fase di tagli alla spesa dipendono, almeno in parte, il mantenimento della rotta per rendere strutturale negli anni il pareggio di bilancio già previsto per il 2013 e l'eventuale manovra correttiva da 7-8 miliardi nella prossima primavera, fin qui però sempre esclusa dall'attuale esecutivo. Ma alla nuova spending potrebbero essere agganciati anche lo stop all'aumento da luglio dell'ultima aliquota Iva e l'avvio di un processo di riduzione dell'Irpefa partire dalle fasce a più basso reddito. Due indicazioni, queste ultime, che trovano posto singolarmente o in accoppiata in diversi programmi elettorali elaborati dalle forze politiche.

Ma, al di là della difficoltà di dare seguito al processo di revi-

sione alla spesa, il nuovo esecutivo corre il pericolo di dover fare i conti anche con una falla che rischia di aprirsi nel quadro dei risparmi attesi dai primi due cicli di "spending". Ad aprire la crepa potrebbero essere il congelamento dei tagli alle Province e ad altre strutture territoriali (ad esempio le prefetture) e la a dir poco lenta fase di attuazione del dimagrimento degli organici nel pubblico impiego. Una fetta dei 12 miliardi attesi dalle misure strutturali già varate (cui vanno aggiunti i 3,7 della legge di stabilità da poco approvata dal Parlamento con una configurazione di tagli prevalentemente "lineari") potrebbe dunque essere non così sicura.

Se per la riforma delle Province è stata prevista una lista di attesa di un anno, per l'intervento sul pubblico impiego, che doveva essere uno dei fiori all'occhiello della spending review, si avvertono continui scricchiolii. Un'operazione, quest'ultima, imperniata su un piano ad hoc per la gestione di 7.416 eccedenze in tutta la pubblica amministrazione attraverso un meccanismo di ricollocazione del personale e soprattutto il ricorso a prepensionamenti e mobilità. Il Dpcm sui primi 4.028 esuberanti nelle amministrazioni centrali, trasmesso il 13 novembre scorso dal ministro per la Pubblica amministrazione, Filippo Patroni Griffi, al ministero dell'Economia per il ne-

cessario concerto, oltre a non essere ancora operativo non risulta neppure formalmente varato. A via XX settembre sarebbero state formulate diverse osservazioni sul provvedimento che dovrebbe quindi ora essere ulteriormente affinato a Palazzo Vidoni.

Dal Tesoro sarebbe invece arrivato un sostanziale ok a uno altro schema di Dpcm, inviato sempre a novembre dal ministero della Pa: quello di Inps e Enac. Prima di apparire sulla «Gazzetta ufficiale» il testo dovrà però ancora completare tutto l'iter procedurale. In stand by anche il Dpcm sui 24 enti parco nazionali. Resta poi incerta la situazione per altri tre ministeri: Giustizia, Affari esteri e Interno. In quest'ultimo caso l'individuazione degli esuberanti è stata di fatto rinviata in parallelo con lo slittamento di un anno del taglio delle Province.

Critica anche la situazione sul fronte degli enti locali (circa 600 mila i dipendenti in servizio) dove, per quel che riguarda i tagli alle dotazioni organiche, si è aperto un vero e proprio vuoto procedurale: l'articolo 2 del Dl 95 prevedeva infatti il varo di un decreto interministeriale (Economia, Interno e ministero della Pa) sulla cosiddetta «virtuosità» di questi enti in base a precisi parametri.

Non manca insomma qualche intoppo. In ogni caso la prosecuzione del processo di spen-

ding review avviato dall'attuale Governo è una via obbligata per chi, dopo le elezioni, si insedierà a palazzo Chigi e a meno di voler mettere a repentaglio l'equilibrio dei conti pubblici. Secondo i tecnici di diversi ministeri nei prossimi tre anni dovranno essere attivate misure per altri 12-15 miliardi.

Nel menù dei possibili interventi, c'è una nuova stretta sui consumi intermedi (cresciuti del 160% tra il 1990 e il 2011) facendo anche leva su un'ulteriore estensione del metodo Consip (soprattutto sul versante sanitario) già rafforzato dai primi due cicli di "spending". Un metodo che, sottolinea la Ragioneria generale dello Stato in uno dei suoi ultimi dossier, nel 2010 era utilizzato (insieme ad altri strumenti di programmazione) per non più del 5% dei consumi intermedi statali. Sempre la Ragioneria generale dello Stato tra le azioni possibili indica anche una riduzione delle spese di funzionamento delle strutture ministeriali periferiche.

Possibile anche un nuovo disboscamento di enti e strutture pubbliche, in primis a livello locale anche alla luce degli stop imposti dal parlamento alla prima "potatura" proposta dall'esecutivo in carica. Risparmi consistenti potrebbero arrivare anche dalla riconfigurazione dei ministeri e dei loro meccanismi di spesa immaginata dall'attuale ministro dei Rapporti con il Parlamento, Piero Giarda.

IL NODO PUBBLICO IMPIEGO

Segna il passo il piano di smaltimento dei 7.416 esuberanti: osservazioni del Tesoro sul Dpcm per le Pa centrali. Primo ok sull'Inps



Le voci di spesa ridotte

PERSONALE

Nuove dotazioni

Il 10% delle piante organiche di tutto il settore statale verrà ridotto e anche il 20% nelle aree dirigenziali

AFFITTI

Sconto

Lo Stato userà gratuitamente gli immobili degli enti territoriali. Rinegoziati gli affitti pagati a terzi con uno sconto del 15%

AUTO BLU

Tetto alla spesa

Dal 2013 la spesa per l'acquisto, l'utilizzo, la manutenzione e il noleggio, verrà ridotta del 50%

STIPENDI MANAGER

Limite annuo

Il compenso degli amministratori di società non quotate collegate alla Pa non potrà superare i 300mila euro

BENI E SERVIZI

Consp al centro

Per acquisire beni e servizi, la Pa dovrà ricorrere al sistema centralizzato della Consip o rispettare i prezzi indicati

TICKET RESTAURANT

Uguale per tutti

Il valore economico dei ticket per il personale, dirigenti compresi, non potrà superare i 7 euro



L'agenda per la crescita

LA RIQUALIFICAZIONE DEI CENTRI URBANI

Velocità di attuazione

Passera: la cabina di regia chiave del successo
Ciaccia: a maggio il Piano era ancora un'idea

Una base per il futuro

Clini: il prossimo Governo tenga conto dei progetti
Buzzetti (Ance): ora utilizziamo i fondi Ue e il Fas

Piano città, 318 milioni per 28 progetti

Investimenti stimati per 4,4 miliardi - Le proposte presentate dai comuni erano state 457

Alessandro Arona
Massimo Frontera

Progetti di riqualificazione urbana su 28 città per un finanziamento statale complessivo di 317,5 milioni di euro e un valore di investimenti attivabile stimato dal ministero delle Infrastrutture (un po' ottimisticamente) in 4,4 miliardi di euro.

Sono i risultati del bando di gara fra Comuni per il Piano città, il programma statale lanciato con l'articolo 12 del decreto Sviluppo di luglio (Dl 83/2012): il bando risale a fine agosto, alla scadenza del 5 ottobre si sono presentati in 457 Comuni, e ieri la Cabina di regia - il nuovo organo misto ministeri-Regioni-Comuni - ha comunicato i risultati della selezione (si veda la tabella qui a fianco e tutti i dettagli su www.ediliziaeterritorio.ilssole24ore.com).

«Solo a maggio - ha detto soddisfatto il viceministro Mario Ciaccia, promotore dell'operazione - il Piano era un'idea nata da un convegno». «Siamo molto soddisfatti del lavoro svolto - ha detto anche Graziano Delrio, presidente Anci -. Complessivamente le proposte rappresentano un parco progetti che vale 18 miliardi e per il quale abbiamo la possibilità di attingere ai prossimi fondi europei».

«Questi progetti - ha detto il ministro dell'Ambiente Corrado Clini - rappresentano un patrimonio acquisito, non sono un episodio, il prossimo Governo ne dovrà tener conto». Clini ha elogiato «la capacità progettuale e di visione» delle iniziati-

ve ma nel suo intervento non ha parlato di ulteriori fondi da far convergere sul piano città, anche se ha ricordato che parte dei 470 milioni del Fondo rotativo per l'economia verde e l'occupazione giovanile potranno essere destinati a interventi nelle aree già coinvolte dal Piano città. La circolare attuativa, ha detto Clini, sarà in «Gazzetta Ufficiale» il 25 gennaio.

La Cabina di regia ha lasciato fuori città importanti come Palermo, Brescia, Salerno, La Spezia, Pescara, Parma, Messina, Pe-

LA SITUAZIONE

Nel complesso le proposte rappresentano un parco progetti da 18 miliardi. La selezione lascia fuori città importanti

rugia, Siracusa, Bergamo; e ha premiato invece piccoli centri come Eboli (Sa), Settimo Torinese, Erice (Tp), Foligno (Pg), Lametia Terme (Cz), Pieve Emanuele (Mi). «Abbiamo selezionato solo in base alla qualità dei progetti» spiega Giancarlo Storto, coordinatore tecnico della Cabina di regia.

Tre le categorie di interventi più gettonate, aree industriali dismesse da riqualificare a usi urbani, il recupero di quartieri popolari degradati, un insieme diffuso di interventi pubblici in quartieri periferici o waterfront. Molti gli interventi di edilizia residenziale sociale (social housing). Una sinergia im-

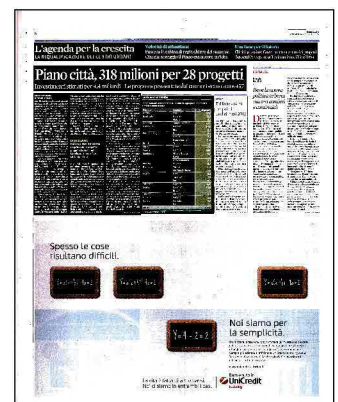
portante è quella con il Fia, il maxi-fondo immobiliare di Cassa depositi e prestiti focalizzato proprio sul social housing, che potrebbe investire nei progetti del Piano città una parte degli 1,4 miliardi di risorse ancora disponibili. Tra le proposte dei Comuni, il Fia ha individuato 13 operazioni, di cui 5 si trovano nelle città "vincitrici" (Roma, Settimo Torinese, Bologna, Venezia e Torino).

«La Cabina di regia è stata una delle chiavi del successo dell'operazione», ha concluso il ministro dello Sviluppo e delle Infrastrutture, Corrado Passera.

Il valore degli investimenti attivabili sarà tuttavia inferiore ai 4,4 miliardi dichiarati. I fondi assegnati sono quasi sempre meno di quanto richiesto e dunque i progetti dovranno essere rivisti e ridimensionati. E poi gli stessi elaborati inviati dai Comuni prevedono spesso investimenti privati ancora incerti o bloccati per la crisi. I cantieri saranno aperti dalla seconda metà del 2013 e dureranno (secondo i documenti dei Comuni) in media tre-quattro anni.

«Si tratta di un primo passo importante per avviare quel piano di rigenerazione urbana che in Italia manca da 20 anni, ma per finanziarlo integralmente usiamo i 2 miliardi di euro all'anno previsti dai fondi strutturali e Fas per il periodo 2014-2020 destinati alle politiche urbane», ha suggerito il presidente dell'Ance Paolo Buzzetti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le risorse in campo

Finanziamenti assegnati dalla Cabina di regia per il Piano città.
Dati in milioni di euro

Regione	Comune	Finanziamento
Abruzzo	L'Aquila	15,0
Basilicata	Potenza	12,3
	Matera	8,4
Calabria	Lamezia Terme*	30,0
Campania	Napoli*	20,0
	Eboli	5,2
Emilia Romagna	Bologna	10,3
	Rimini	7,5
	Reggio Emilia	11,0
Friuli	Trieste	4,0
Lazio	Roma	13,0
Liguria	Genova	25,0
Lombardia	Milano Bovisa	5,0
	Pavia	7,3
	Pieve Emanuele	7,5
Marche	Ancona	8,8
Piemonte	Torino	11,1
	Settimo Torinese	5,8
Puglia	Bari	8,2
	Taranto*	24
	Lecce	8,3
Sardegna	Cagliari	11,0
Sicilia	Catania*	13,0
	Erice*	7,0
Toscana	Firenze	14,7
Umbria	Foligno	6,6
Veneto	Venezia	9,8
	Verona	7,9
Totale		317,5

(*) ex Zone franche urbane

Imprese. Limiti da aggiornare anche perché il fondo per le banche sulla certificazione è stato disciplinato solo a fine anno

Crediti Pa, otto mesi «scoperti»

Meccanismo appena avviato, ma compensazioni ferme ai ruoli fino ad aprile 2012

**Alessandro Sacrestano
Gianni Trovati**

I meccanismi della certificazione dei crediti che permettono alle imprese in attesa di pagamenti dalle Pubbliche amministrazioni sono nei fatti appena partiti, ma già scontano un "buco" importante su uno dei fronti più caldi: quello della **compensazione** fra crediti commerciali e **debiti erariali**, che permette alle imprese di scontare dai ruoli a proprio carico una quota delle fatture ancora non liquidate dalla Pubblica amministrazione.

Il problema è rappresentato dai limiti di calendario fissati dalle regole attuative, che imbarcano sull'altalena della compensazione solo i ruoli emessi fino al 30 aprile scorso. Lo spirito della norma sembra chiaro, ed è legato al fatto che tutto il sistema di certificazione e compensazione era stato pensato con lo scopo esplicito di gestire la montagna dell'arretrato, che aveva accumulato nei conti delle imprese impegnate con la Pubblica amministrazione

(edilizia e sanità in testa) una montagna di crediti stimata fra i 70 e i 100 miliardi di euro a seconda dei conteggi. Per completare questo presupposto, però, occorre immaginare da quel momento una maggior tempestività nei pagamenti pubblici, con una visione che appare ottimista anche dopo l'entrata in vigore delle nuove regole (Dlgs 192/2012) con cui la normativa italiana ha adottato il limite europeo dei 30-60 giorni. Così, naturalmente, non è stato, e i tempi tecnici necessari a far partire il meccanismo della compensazione hanno già accumulato un "buco" di 8 mesi sui ruoli: contando che ogni anno vengono emessi circa 15 milioni di cartelle esattoriali, è facile intuire la dimensione dei ruoli che sono a carico di operatori in credito con la Pubblica amministrazione, ma che non possono essere compensati perché emessi dopo il 30 aprile 2012.

Tutto il meccanismo nasce dall'articolo 28-quater inserito nel Dpr 602/73, che però

aveva subordinato alle istruzioni di un decreto ministeriale le concrete modalità operative della compensazione. Le indicazioni sono arrivate piuttosto puntuali, con il decreto del ministro dell'Economia e delle finanze varato il 22 maggio 2012. Il decreto di Via XX Settembre non ha chiuso però la complessa partita dell'attuazione. Per far funzionare in pieno la certificazione è stato ovviamente indispensabile renderla pienamente utilizzabile all'interno del sistema bancario, con gli strumenti della certificazione pro solvendo (con rischio di inadempimento che rimane in carico al creditore) o pro soluto (in cui il rischio viene invece assunto dalla banca). Proprio l'estensione al meccanismo pro soluto, escluso dalle prime bozze della norma, ha richiesto alcuni passaggi ulteriori, e in particolare modo la tutela delle banche con il fondo di garanzia da 10 miliardi di euro. L'architettura, insomma, è stata completata davvero solo a fine anno, con i regolamenti

tecnici per il funzionamento del fondo che tutela gli istituti di credito nell'assunzione dei rischi collegati alle cessioni dei crediti. La prova del nove arriva dalla proroga di un anno del protocollo d'intesa siglato fra Abi e Confindustria, che nel 2012 non ha potuto funzionare nei fatti perché mancava il terreno di gioco e che è stato di conseguenza rilanciato per altri 12 mesi.

In questo quadro, un nuovo intervento sulla data è necessario per "attualizzare" i meccanismi al loro concreto calendario di applicazione. Un'ipotesi più "radicale" passerebbe invece per la cancellazione *tout court* dei limiti temporali alla compensabilità fra crediti e debiti fiscali. L'articolo 28 quater, infatti, per la sua collocazione sistematica, sarebbe da intendersi come norma a regime. In pratica, anche per le transazioni concluse dopo il 1° gennaio 2013, nulla impedirebbe all'impresa di ottenere il pagamento con la semplice compensazione con debiti iscritti a ruolo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Attuazione a rilento

01 | LO STRUMENTO

La certificazione dei crediti vantati presso la Pubblica amministrazione è stata istituita con l'obiettivo di smobilizzare il forte arretrato nei pagamenti a favore di aziende che hanno fornito beni o servizi. Una volta certificato il credito, l'azienda può utilizzarlo tramite la compensazione con eventuali debiti iscritti a ruolo oppure con l'anticipo bancario, la cessione pro soluto o pro solvendo. I crediti che possono essere certificati non devono essere prescritti, devono essere certi, liquidi ed esigibili, derivanti da un contratto avente a oggetto somministrazioni o forniture nei confronti di una pubblica amministrazione.

L'ammontare complessivo dei crediti nei confronti della Pa è stimato tra i 70 e i 100 miliardi di euro

02 | I TEMPI

L'avvio effettivo del meccanismo ha richiesto tempi piuttosto lunghi e la certificazione dei crediti concretamente è partita da poco. Questa situazione crea un "disallineamento" in quanto le regole attuative ammettono a compensazione solo i ruoli emessi fino al 30 aprile 2012. Restano quindi esclusi tutti i crediti successivi. Sarebbe opportuno modificare i limiti temporali di applicazione della compensazione o, in un'ipotesi più "radicale", cancellarli completamente



LE CONTROMISURE

Un atto di coraggio necessario a rimediare

di **Gianni Trovati**

Il pacchetto di provvedimenti messi in cantiere a primavera per evitare alle imprese che lavorano con la Pubblica amministrazione il rischio paradossale della «morte per crediti» ha rappresentato una buona prova del Governo Monti. Le poche settimane impiegate dal ministero dell'Economia per scrivere i decreti su certificazioni dei crediti e compensazioni con i debiti erariali hanno meritato alla struttura amministrativa lo stesso voto alto assegnato sul tema ai decisori politici. Proprio per questo, sprecare ora tutto sarebbe un peccato doppio.

A chiedere tempi più lunghi è stato un capitolo aggiuntivo della complessa architettura salva-imprese, e in particolare le garanzie al sistema bancario per l'assunzione dei rischi da cessione dei crediti. La «data di scadenza» sulla compensazione, che permette di scontare i crediti solo dai ruoli emessi prima del 30 aprile, è però rimasta fissa, e ha lasciato scoperti otto mesi di iscrizioni a ruolo che sono continuate ad arrivare senza permettere alle imprese di appoggiarsi alla nuova disciplina. Il Governo si è dimesso, la politica è impegnata in una battaglia elettorale non sempre esaltante, ma per ritoccare quella data non servono Consigli dei ministri o decisioni parlamentari. Basta un atto di coraggio amministrativo, che almeno estenda a tutto il 2012 la data di nascita dei ruoli compensabili. Sarebbe una mossa importante, anche per alleviare un po' le probabili delusioni che nasceranno quando la nuova normativa sui pagamenti in 60 giorni, in vigore da gennaio, si scontrerà con le difficoltà operative delle amministrazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lotta all'evasione

L'IMPATTO DEL REDDITOMETRO



Il quadro

Prime indicazioni sulle istruzioni dell'agenzia delle Entrate. Spazio a regole meno severe per «pesare» gli impieghi

Investimenti, svolta in arrivo

Possibile attribuire la spesa effettuata come reddito per più annualità

Antonio Criscione

Antonio Iorio

Virata in arrivo per gli **investimenti**: il redditometro diventa più mite. Gli incrementi patrimoniali riconducibili a questa voce sono destinati a pesare meno: almeno sul singolo anno di imposta. Dovrebbe infatti arrivare a breve una indicazione dell'amministrazione finanziaria per cui gli investimenti non vanno imputati solamente nell'anno in cui sono stati sostenuti, ma in più anni, probabilmente in quattro come era previsto nella versione precedente del redditometro. Inoltre un altro chiarimento in arrivo dovrebbe riguardare la possibilità di attribuire la spesa effettuata nell'anno anche al **risparmio** degli anni precedenti, che sembra essere nella versione attuale del decreto utilizzabile solo dal fisco per aggravare la posizione del contribuente (su redditometro e investimenti su Plus24 di domani è previsto un ampio approfondimento).

La regola contenuta nel decreto pubblicato lo scorso 4 gennaio è stata infatti da più parte criticata per questa caratteristica di attribuire l'investimento a un singolo anno. A quanto risulta al Sole 24 Ore, in una videoconferenza interna dell'agenzia delle Entrate dei giorni scorsi sarebbe emersa l'intenzione dell'Agenzia di un intervento di questo tipo. Va detto tuttavia che la possibilità di "spalmare" negli anni precedenti la spesa sostenuta, così come avveniva con il "vecchio" redditometro, presenta una serie di conseguenze sulle

quali riflettere.

Innanzitutto si tratterebbe, di fatto, di una modifica normativa. Nella precedente versione dell'articolo 38 del Dpr 600/1973, prima delle modifiche apportate dall'articolo 22 del Dl 78/2010, era disposto che gli investimenti si presumevano effettuati con redditi conseguiti in quote costanti, nell'anno in cui era stata sostenuta la spesa e nei quattro precedenti. Quindi la legge, in buona sostanza, presumeva che il denaro necessario all'acquisto fosse stato raccolto in più esercizi.

IL CAMBIO DI LINEA

La scelta del fisco riporterebbe a regole interpretative simili a quelle che venivano utilizzate finora

Successivamente, la modifica apportata dall'articolo 22 del Dl 78 ha previsto che l'ufficio può determinare sinteticamente il reddito complessivo sulla base delle spese di qualsiasi genere sostenute nel corso del periodo d'imposta. Vale a dire, in via generale, che oltre alle spese ordinarie, assumono rilevanza anche tutti gli incrementi patrimoniali, considerati nella loro totalità.

Se ora in via amministrativa viene suggerito agli uffici di "spalmare" la spesa in più esercizi, si tratterebbe di uno di quegli interventi piuttosto incisivi, a rischio di toccare il cuore normati-

vo stesso del provvedimento. Anche se gli interventi di questa portata da parte dell'amministrazione finanziaria nel corso del tempo sono stati innumerevoli e non si tratterebbe perciò di una novità assoluta. E forse sarebbe semplicemente la lettura della norma alla luce di un criterio costituzionale di ragionevolezza.

A parte queste considerazioni di fondo è evidente che molto dipenderà da come tale direttiva verrà applicata. Se infatti essa sarà utilizzata solo con riferimento all'anno di acquisto oggetto di accertamento e, quindi, calcolando solo 1/5 di quanto speso in quel determinato anno per investimento, potrebbe trattarsi di un'interpretazione pro contribuente dell'articolo 38, alla luce, come detto di un criterio costituzionale di ragionevolezza.

Se, al contrario, la direttiva verrà utilizzata per contestare ai contribuenti negli anni 2009 (entrata in vigore del nuovo redditometro) e successivi, 1/5 delle spese, effettuate dal 2010 in poi, essa si presterà a molte censure e sarà foriera di numerosi contenziosi.

Vi è infine un'ultima ipotesi, che si spera non si verifichi perché avrebbe il sapore di ulteriore beffa nei confronti dei contribuenti: la suddivisione per quinti verrà utilizzata per gli accertamenti dell'anno 2008 che, pur rientrando nel vecchio regime, non potevano prevedere il quinto di eventuali investimenti eseguiti dal 2009 in poi (stante l'entrata in vigore della nuova norma).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda



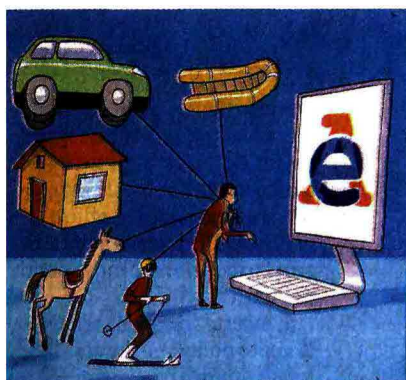
IMAGOECONOMICA

01 | LA REGOLA

Le norme sul nuovo redditometro precisano che l'incremento patrimoniale che viene attribuito come reddito si misura come: «Ammontare degli investimenti effettuati nell'anno, meno l'ammontare dei disinvestimenti effettuati nell'anno e dei disinvestimenti netti dei quattro anni precedenti all'acquisto dei beni, risultante da dati disponibili o presenti in Anagrafe tributaria». Da questo emerge che si possono "invocare" - a "ridurre" gli investimenti effettuati nel periodo - i vecchi investimenti disinvestiti al netto di eventuali altri investimenti fatti successivamente

02 | LA DISTRIBUZIONE

L'investimento, sotto forma di incremento patrimoniale, non viene considerato "spalmabile" in più anni, ma viene attribuito tutto all'anno in corso. Questa possibilità dovrebbe essere riconosciuta da un prossimo intervento dell'agenzia delle Entrate. Inoltre per quanto riguarda il risparmio, l'Agenzia «ha la facoltà» di utilizzare la «quota di risparmio riscontrata, formatasi nell'anno», ai fini della ricostruzione sintetica del reddito, ma alla lettera non potrebbe essere utilizzato come prova contraria dal contribuente. Anche questo elemento dovrebbe essere corretto



REDDITOMETRO/1

Fisco meno severo con gli investimenti

Antonio Criscione, Antonio Iorio e Benedetto Santacroce ▶ pagina 17



Corte dei conti. Danno erariale per 7,6 milioni per l'ex Giunta e la vecchia maggioranza di centrodestra

Alessandria, condanne record sul Patto

Gianni Trovati
MILANO

Un conto record, da 7,6 milioni. È quello presentato dalla sezione giurisdizionale piemontese della Corte dei conti agli ex amministratori del Comune di Alessandria, nella condanna per **danno erariale** depositata mercoledì scorso. All'ex sindaco Piercarlo Fabbio (Pdl), all'ex assessore al Bilancio Luciano Vandone e all'ex ragioniere capo Carlo Alberto Ravazzano tocca la fetta più pesante, da 1,53 milioni a testa; altri 380mila euro pro capite vengono chiesti a sei assessori della vecchia Giunta, mentre 33mila euro sono a carico di ciascuno dei 23 consiglieri dell'allora maggioranza. A causare il maxi-danno erariale sono gli artifici contabili contestati nel bilancio 2010, i cui numeri furono aggiustati per rispettare sulla carta un

patto di stabilità sfiorato nei fatti. Sui conti alessandrini ha lavorato a lungo la sezione regionale di controllo della Corte, in una complessa istruttoria che ha portato la Giunta (di centrosinistra) uscita dalle elezioni di maggio a dichiarare il dissesto nel primo mese di vita, portando nella città piemontese il primo caso di capoluogo finito nel «default obbligatorio» secondo le regole federaliste (Dlgs 149/2011). Il maquillage contabile che ha coperto lo sfioramento del Patto, però, non ha fatto scattare le sanzioni, che avrebbero ridotto la spesa corrente, tagliato del 30% le indennità dei politici locali e impedito al Comune di assumere personale e di accendere mutui. Proprio per questo, la Procura aveva inizialmente ipotizzato un danno da 39,5 milioni (27,95 milioni per eccesso di spesa corrente, 10,66 di mutui e il resto diviso fra nuove assun-

zioni e mancati tagli alle indennità), poi ridotti a poco più di 10. La sezione giurisdizionale ha operato un'altra limatura da 3 milioni, ma ha in larga parte accolto le conclusioni del Pm contabile: ora la palla passa a una delle tre sezioni centrali d'appello, l'ultimo grado del processo contabile a cui i difensori hanno già annunciato naturalmente di far ricorso. Anche se rivista rispetto alla richiesta iniziale, quella pronunciata dai giudici piemontesi è di gran lunga la sentenza più pesante nella storia recente del danno erariale. Per trovare numeri simili occorre andare a Terni, dove la Corte dei conti ha contestato 2,7 milioni all'ex giunta guidata da Paolo Raffaelli (Pd) per le perdite legate agli swap: in questo caso, comunque, la sentenza va ancora pronunciata (l'udienza è in calendario per il 6 mar-

zo), e in ogni caso i valori in gioco sono più bassi (all'ex sindaco toccherebbero 93mila euro) anche perché la platea è più ampia. A rendere innovativa la pronuncia piemontese è poi l'oggetto del contendere, perché è la prima volta che il mancato rispetto del Patto di stabilità, realizzato con il "trucco", si traduce in un danno erariale. Il lavoro sui conti alessandrini è anche al centro di un processo penale iniziato il 21 novembre per truffa allo Stato, abuso d'ufficio e falso ideologico. Gli imputati, ancora una volta, sono Vandone, Ravazzano e l'ex sindaco Fabbio, che nei giorni scorsi il direttivo provinciale del Pdl ha indicato come candidato locale per la Camera nelle politiche di febbraio.

twitter@giannitrovati
gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL QUADRO

A carico dell'ex sindaco Pdl e dell'ex assessore al bilancio il colpo più duro (1,5 milioni). La stessa vicenda è al centro anche di un processo penale



Approfondimenti

L'iniziativa del «Corriere»

CRESCITA, FISCO E SERVIZI AI CITTADINI PROGRAMMI A CONFRONTO SU 20 DOMANDE

L'analisi delle ricette economiche dei partiti con la collaborazione di Oxford Economics

di **DANILO TAINO**

Nella campagna elettorale 2013 c'è un vento nuovo. I cittadini vogliono controllare il processo democratico. Conoscere i programmi dei partiti, sapere quali effetti avranno sulle loro vite e su quella dell'intero Paese. Non è sempre stato così e mai in questa misura: prima la politica come ideologia pura, poi la politica come veicolo per controllare l'Amministrazione (e i denari) dello Stato non ne avevano bisogno. Oggi, le crisi economica e finanziaria hanno invece portato in primo piano l'urgenza di confrontarsi sui programmi; e l'esplosione nell'uso dell'internet e dei social network ha ribaltato il teorema secondo il quale i partiti guidano le danze e i cittadini seguono. Il risultato è che gli elettori pretendono di sapere tutto. Per questo, il *Corriere della Sera* ha dato il via a un'iniziativa, «Alla prova dei Fatti», mai realizzata finora nel nostro Paese.

L'obiettivo è calcolare, in modo che i cittadini ne siano informati, gli effetti economici che avranno nel corso della prossima legislatura le diverse piattaforme programmatiche delle coalizioni che si presentano alle elezioni del 24 e 25 febbraio. Capire, cioè, come evolveranno nei prossimi cinque anni il Prodotto interno lordo, la disoccupazione, l'inflazione, il reddito delle famiglie, il deficit e il debito pubblici per ciascuna delle piattaforme elettorali che si contendono il voto degli italiani. Non, cioè, un semplice *fact checking* nel quale si verifica il naso di Pinocchio di ciascun partito (anche quello, certo). Un passo in più e più rilevante: un confronto tra gli effetti che pro-

duranno le proposte di chi si candida a guidare l'Italia. Per farlo, ci serviremo del modello di previsione macroeconomica elaborato da Oxford Economics, una delle maggiori società globali in fatto di previsioni economiche e di analisi quantitative.


La cosa funziona così: sul modello quinquennale di base di Oxford Economics, cioè sul modello a politiche attuali invariate, inseriremo i diversi programmi delle coalizioni. La società britannica calcolerà gli effetti, anno per anno da qui al 2017, che ciascuna piattaforma avrà appunto sulla crescita, sulla disoccupazione e sulle altre variabili citate sopra (tenendo conto che la congiuntura internazionale ovviamente costituisce un elemento di variabilità, nonostante Oxford Economics la preveda nel suo modello macroeconomico globale). Non sarà un semplice esame della credibilità delle proposte ma un'analisi del loro impatto sulla vita delle persone, delle imprese, dei giovani. Abbiamo dunque preparato un questionario — pubblicato qua sotto — finalizzato a raccogliere risposte e dati sufficienti per alimentare questa analisi econometrica: finora lo abbiamo sottoposto alle tre coalizioni maggiori — centrosinistra, centrodestra e centro — che si sono impegnate a rispondere nei prossimi giorni, ma qualsiasi altro partito che volesse sottoporre il proprio programma alla nostra analisi è invitato a farlo.

In altri Paesi, ci sono istituzioni e organizzazioni indipendenti che fanno questo tipo di analisi, sia per giudicare gli effetti dei programmi elettorali sia per valutare l'impatto delle leggi durante la legislatura. Famoso è il caso del Centraal Planbureau (Cpb) olandese al quale si rivolgono tutti i partiti per sottoporli, addirittura prima di

renderle note, le loro piattaforme. Una funzione del genere la svolge in Gran Bretagna l'Institute for Fiscal Studies (Ifs), un centro studi non profit e indipendente. Un ruolo simile (anche se non in occasione delle elezioni) in Germania lo ha il Consiglio degli esperti economici, detti i Cinque Saggi, nominati dal governo. Negli Stati Uniti, il Congressional Budget Office (Cbo) è un'agenzia non partisan che valuta l'impatto di ogni legislazione in discussione al Congresso.

Questi centri di analisi lavorano su basi stabili, cioè non solo durante la campagna elettorale: giudicano in modo il più indipendente e obiettivo possibile le politiche dei governi, dei parlamenti, dei partiti. E naturalmente hanno mezzi superiori a quelli che mette in campo in questa circostanza il *Corriere*. L'approccio di base, però, è lo stesso: dare ai cittadini e ai politici stessi informazioni dettagliate sulle scelte pubbliche e sui loro effetti. Anche lo Stato italiano potrebbe, in futuro, fare qualcosa del genere. Per parte sua, il *Corriere* ha scelto di avvalersi, per questo lavoro, di Oxford Economics in quanto la società è ritenuta uno dei centri di analisi quantitativa più affidabili e perché è indipendente da ogni partito. Basata a Oxford, nasce nel 1981 da una costola dell'università: oggi è una società privata ma mantiene legami stretti con alcuni dei college oxfordiani più prestigiosi.

La crisi degli anni scorsi e il boom dell'informazione online sono i due grandi *game changer* di queste elezioni, gli elementi di svolta che ne stanno cambiando la faccia. «Alla Prova dei Fatti» vuole dare gambe alla novità.

 @danilotaino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alla prova
dei Fatti

1 Quali sono i principali obiettivi che il suo partito intende raggiungere in campo economico?

Ne scelga tre tra:

- Aumentare la crescita del Pil;
- Migliorare la competitività;
- Tornare alla lira;
- Rivedere il Fiscal Compact;
- Controllare l'inflazione;
- Aumentare l'occupazione;
- Rivedere la distribuzione del reddito;
- Riformare il sistema fiscale;
- Combattere l'evasione fiscale;
- Aumentare i profitti societari;
- Aumentare la spesa in ricerca e sviluppo;
- Rivedere la spesa pubblica centrale;
- Rivedere la spesa pubblica locale (Regioni, Province, Comuni).

2 Intendete cambiare la tassazione sul reddito delle persone (aliquote e/o fasce di reddito)? Se sì, con questa misura di quanto vorreste incrementare o ridurre le entrate dello Stato in ognuno dei prossimi cinque anni (ex ante, ossia al netto di qualsiasi feedback sull'economia)?

3 Intendete cambiare le aliquote Iva? Se sì, con questa misura di quanto vorreste incrementare o ridurre le entrate dello Stato in ognuno dei prossimi cinque anni (ex ante)?

4 Intendete cambiare la tassazione societaria e/o la base imponibile aziendale? Se sì, con questa misura di quanto vorreste incrementare o ridurre le entrate dello Stato in ognuno dei prossimi cinque anni (ex ante)?

5 Intendete cambiare il livello di tassazione dei patrimoni? Se sì, secondo una formulazione una tantum o permanente? Se sì, con questa misura di quanto vorreste incrementare o ridurre le entrate dello Stato in ognuno dei prossimi cinque anni (ex ante)?

6 Intendete cambiare significativamente altre poste fiscali (transazioni finanziarie, benzina, lotterie, ecc.)? Se sì, con questa misura di quanto vorreste incrementare o ridurre le entrate dello Stato in ognuno dei prossimi cinque anni (ex ante)?

7 Intendete cambiare i tassi e/o la base imponibile della contribuzione sociale? Se sì, con questa misura di quanto vorreste incrementare o ridurre le entrate dello Stato in ognuno dei prossimi cinque anni (ex ante)?

8 Quale percorso prevedete circa la spesa corrente dello Stato (esclusi dunque gli investimenti) in termini nominali e reali per i prossimi cinque anni? Per favore indicate le vostre stime per il 2012 e la variazione percentuale di ogni anno rispetto al 2012. Quanto del cambio proposto è riferito alla spesa corrente dell'Amministrazione centrale e quanto a quella delle Amministrazioni locali?

9 Spesa pubblica per pensioni come percentuale del Pil: proponete ulteriori interventi? Se sì, con questa misura di quanto vorreste incrementare o ridurre (ulteriormente) i costi

per lo Stato in ognuno dei prossimi cinque anni (ex ante)?

10 Spesa per la Sanità come percentuale del Pil: proponete interventi? Con queste misure di quanto vorreste incrementare o ridurre (ulteriormente) i costi per lo Stato in ognuno dei prossimi cinque anni (ex ante)? Il cambiamento sarebbe correlato alla privatizzazione parziale della Sanità?

11 Spesa per l'Educazione come percentuale del Pil: proponete interventi? Con queste misure di quanto vorreste incrementare o ridurre (ulteriormente) i costi per lo Stato in ognuno dei prossimi cinque anni (ex ante)? Il cambiamento sarebbe correlato alla privatizzazione parziale del sistema educativo?

12 Quale percorso prevedete circa gli investimenti pubblici in termini nominali e in termini reali? Per favore, indichi le vostre stime per il 2012 e la variazione percentuale di ogni anno rispetto al 2012. Quanto del cambiamento proposto è riferito agli investimenti dell'Amministrazione centrale e quanto a quelli delle amministrazioni locali?

13 Le privatizzazioni sono parte del programma economico del vostro partito? Se sì, quante entrate prevedete di realizzare in ognuno dei prossimi cinque anni?

14 Quali misure il vostro partito prevede di prendere per aumentare produttività e competitività? Con quale tempistica?

15 Intendete introdurre ulteriori misure al fine di rispettare l'accordo sul Fiscal Compact? Con queste misure di quanto vorreste incrementare o ridurre i costi e/o le entrate per lo Stato in ognuno dei prossimi cinque anni (ex ante)?

16 Quali misure intende introdurre il vostro partito in relazione al mercato del lavoro? Con quale tempistica?

17 Il vostro partito intende introdurre ulteriori misure al fine di combattere l'evasione fiscale? Quante entrate aggiuntive porterebbero allo Stato in ognuno dei prossimi cinque anni?

18 Il vostro partito intende tornare alla lira? Se sì, con quale tempistica?

19 Il vostro partito intende rinegoziare il Fiscal Compact? Se sì, con quale tempistica?

20 Il vostro partito ha un piano di emergenza nel caso la fiducia sui mercati si deteriorasse e i tassi d'interesse a lunga scadenza salissero in maniera decisa come reazione alla realizzazione delle misure da voi proposte o per motivi legati a eventi internazionali?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1,2

per cento La riduzione del prodotto interno lordo in Italia attesa per il 2013. Con il debito avviato verso il 128% del Pil nel 2013, per mettersi in sicurezza all'Italia occorrono forte surplus di bilancio prima di pagare gli interessi e crescita sostenuta

37

per cento il tasso di disoccupazione tra i giovani tra 15 e 24 anni registrato in Italia a novembre, che corrisponde a 641 mila ragazzi senza lavoro. Il tasso di disoccupazione generale è dell'11,1%: 2,87 milioni di persone

45

la percentuale del prodotto interno lordo che l'Italia spende per l'istruzione (dati Eurostat). Il nostro Paese utilizza il 20,4% del Pil nel Welfare, il 7,6% per la Sanità e il 50,4% per la spesa pubblica

Al Corriere

E nasce la figura di «statistical editor»

L'importanza dell'informazione basata su dati e numeri, da non lasciare nudi ma da interpretare correttamente, cresce a ritmi vertiginosi. In tutti i campi dell'attività umana: dall'economia di un Paese alla singola famiglia, dalla Scuola alla Sanità. Per questa ragione, il Corriere ha deciso di creare una nuova figura al proprio interno, lo statistical editor: avrà il compito di filtrare e di interpretare in modo oggettivo ma contestualizzato l'enorme massa di dati che piove sulle vite di tutti. Con l'obiettivo di renderla leggibile e comprensibile. Il nuovo statistical editor sarà Danilo Taino, raggiungibile all'indirizzo email dtaino@corriere.it



I programmi trascurano la spending

Pdl, Pd e lista Monti si limitano a impegni generici - Piano Giannino: via 6 punti di spesa in 5 anni

Eugenio Bruno

ROMA

Strana storia quella della spending review. Che, dopo un 2012 da protagonista indiscussa della cronaca politica insieme all'Imu, si prepara a vivere un 2013 da comprimaria. Almeno a giudicare dall'esame incrociato dei programmi per le elezioni del 24 e 25 febbraio. Quasi a marcare una discontinuità con l'esecutivo dei tecnici, Pd e Pdl preferiscono infatti optare per formule più neutre come «riqualificazione» o «riduzione» della spesa pubblica. Ignorata anche da Rivoluzione civile e dal Movimento 5 stelle, la spending review fa invece capolino nell'Agenda Monti e nelle 10 proposte per la crescita di Fare per fermare il declino. Con modalità diverse: nel primo caso viene solo citata; nel secondo è accompagnata da un piano per risparmiare 6 punti di Pil in cinque anni.

L'analisi delle proposte delle varie coalizioni conferma quanto emerso in questi primi giorni di campagna elettorale: a "tirare" è soprattutto il fisco. Gli interventi sulla spesa pubblica, in generale, e la spending review, in particolare, vengono tirati in ballo solo se c'è da spiegare come e dove reperire le risorse con cui assicurare la promessa riduzione di questa o quella tassa. Senza scendere però più di tanto nel dettaglio.

È una prassi a cui si adegua anche il premier uscente. Nella sua Agenda per l'Italia, Mario Monti promette che proseguirà nell'opera di «riduzione e riqualificazione della spesa corrente». Dopo averne assicurati 12 nel 2012, la spending - spiega il Professore - dovrà assicurare altri 13 miliardi nel 2013. L'obiettivo dichiarato è trasformarla in «un metodo ordinario per la gestione corretta ed efficiente delle amministrazioni pubbliche, prima tra tutte quelle statali». Così da liberare risorse per gli investimenti che riguardano più da vicino i «motori della

crescita»: infrastrutture, ricerca e istruzione.

Lo stesso copione viene seguito dal centrosinistra. La Carta d'intenti sottoscritta da Pd e Sel si limita a garantire che si proseguirà nella riqualificazione della spesa. Grazie innanzitutto all'introduzione di un piano industriale per ogni pubblica amministrazione che sia capace di coniugare «efficienza e risparmio». All'interno delle uscite correnti - è la linea dei democratici - bisognerà trovare le risorse per dare di più ai settori che in questi anni hanno ricevuto di meno. A cominciare dalla scuola e dall'università.

Anche il Pdl preferisce non citare espressamente la spending review. E opta per un piano di riduzione della spesa decisamente ambizioso: 16 miliardi l'anno. Una cifra che non è accompagnata però da alcun dettaglio sulle linee e gli indirizzi da attuare. E sempre in materia di Pa va menzionata poi l'idea di appodare a una *sunset legislation* in base alla quale ogni legge di spesa dovrà indicare necessariamente anche la sua durata. Novità si annunciano anche per il pubblico impiego. Il proposito è quello di fare un "tagliando" alla legge Brunetta del 2008 che ridisegnava il rapporto di lavoro dei dirigenti in nome del binomio responsabilità e merito. In quest'ottica vengono proposti incarichi dirigenziali solo a tempo determinato, eventualmente rinnovabili. Mentre per la mobilità interna si punta a rendere sistematici i trasferimenti anche intercompartimentali dei dipendenti in esubero rispetto alle nuove dotazioni organiche.

Altrettanto ambizioso (e più dettagliato) è il programma per aggredire la spesa pubblica di Fare per fermare il declino. Il movimento di Oscar Giannino punta a recuperare 6 punti di Pil in 5 anni: uno attraverso le privatizzazioni; altri cinque da interventi sulle uscite primarie correnti. E qui le proposte spaziano da un taglio (dal 2015 in

poi) dell'1% dei redditi da lavoro a risparmi sui consumi intermedi del 3,7% nel 2014 e 2015. Nel mirino ci sono poi la spesa pensionistica, che dovrebbe vedere la propria crescita annua assestarsi all'1,9%, e i costi della politica e dello Stato.

Una voce quest'ultima su cui si sofferma soprattutto il Movimento 5 stelle. Che propone, tra l'altro, di abolire le province, i rimborsi elettorali e le Authority e di accorpate i comuni sotto i 5mila abitanti. Mentre Rivoluzione civile di Antonio Ingroia, a sua volta, invoca l'annullamento degli ordini di acquisto dei nuovi caccia F-35, l'addio a 94mila auto blu e l'introduzione di un tetto per i salari e le pensioni d'oro dei dirigenti pubblici. Destinando gli eventuali proventi a istruzione e sanità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Spesa pubblica

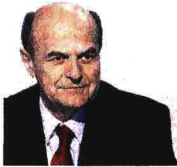
- È l'aggregato di contabilità nazionale che raccoglie il totale delle uscite di un anno dell'intera Pa. Quest'anno le spese finali dovrebbero ammontare a 809,5 miliardi, 3,8 miliardi in più rispetto al 2012. La spesa si divide in uscite correnti (stipendi, consumi intermedi, pensioni, interessi passivi eccetera) e uscite in conto capitale (investimenti fissi lordi, contributi in conto capitale e altri trasferimenti). Il primo totale di quest'anno della spesa corrente ammonta a 763,5 miliardi, 5 in più dell'anno scorso; il totale della spesa in conto capitale è invece di 45,9 miliardi, 1 in meno del 2012



Proposte incrociate

Efficacia e realizzabilità: i giudizi del Sole 24 Ore ■ ALTA ■ MEDIA ■ BASSA

PD-SEL-PSI



Coalizione guidata da **Bersani** (Pd). Con Tabacci (Centro Democratico), Nencini (Psi), Portas (Moderati), Vendola (Sel), Theiner (Svp), Lauretta (Megafono - Lista Crocetta)

La Carta d'intenti del centrosinistra trascura la spending review. E anche i dossier economici che il Pd e i suoi alleati stanno mettendo a punto preferiscono parlare di processi di «riqualificazione della spesa». Programma alla mano uno degli strumenti che verrà messo in campo per tenere sotto controllo la spesa e garantire il pareggio di bilancio nel 2013

sono i «piani industriali per ogni singola pubblica amministrazione». Che dovranno produrre «efficienza e risparmio». Alcuni settori (come la scuola) dopo anni di tagli vedranno aumentare le risorse loro destinate

EFFICACIA: ■ **REALIZZABILITÀ:** ■

PDL-LEGA



Berlusconi (Pdl) è leader ma non candidato premier. Aderiscono Lega, La Destra, Fratelli d'Italia, Grande Sud, Mpa, Mir, Pensionati e Liberi da Equitalia

Al maxi-piano sull'abbattimento del debito il Pdl ne aggiunge uno altrettanto maxi sulla spesa pubblica da 16 miliardi l'anno. Il programma si limita a indicare la cifra senza indicare però dove recuperare i risparmi. Al tempo stesso viene proposto che ogni legge di spesa debba avere una scadenza. Tra le misure di dettaglio spicca l'estensione dei costi standard ai costi del

personale di Regioni ed enti pubblici. Sul versante del pubblico impiego vengono proposti incarichi solo a tempo determinato (ed eventualmente rinnovabili) per i dirigenti e la piena applicazione delle norme sulla mobilità obbligatoria nella Pa

EFFICACIA: ■ **REALIZZABILITÀ:** ■

LISTA MONTI



Il premier **Monti** guida una coalizione con Udc, Fli e Scelta civica (movimento che eredita la struttura di Italia Futura, associazione fondata da Montezemolo)

L'unico che cita esplicitamente la spending review è il premier uscente. Nel ricordare che il suo significato non è solo «meno spesa», ma anche «migliore spesa» Monti s'impegna a proseguire l'opera di «riduzione e riqualificazione della spesa corrente» e a renderla «un metodo ordinario per la gestione corretta ed efficiente delle

amministrazioni pubbliche, prima tra tutte quelle statali». Con le risorse recuperate Monti punta a irrobustire i «motori della crescita»: investimenti produttivi per le infrastrutture, la ricerca e l'istruzione

EFFICACIA: ■ **REALIZZABILITÀ:** ■

MOVIMENTO 5 STELLE



Il Movimento 5 Stelle si presenta da solo alle elezioni. Capo della coalizione e candidato premier è **Grillo**, leader del movimento

Per il Movimento 5 Stelle i tagli alla spesa sono trasversali ai vari capitoli programmatici. Si parte dall'abolizione delle province e dei rimborsi elettorali e dall'allineamento dello stipendio parlamentare alla media degli stipendi a livello nazionale. Si continua con l'accorpamento dei Comuni sotto i 5mila abitanti e con l'abolizione delle Authority. Inoltre sono

auspicati «forti interventi sui costi dello Stato, con il taglio degli sprechi e con l'introduzione di nuove tecnologie per consentire al cittadino l'accesso alle informazioni e ai servizi, senza bisogno di intermediari»

EFFICACIA: ■ **REALIZZABILITÀ:** ■

RIVOLUZIONE CIVILE



A Rivoluzione civile, guidata da **Ingroia**, aderiscono Italia dei valori, Comunisti italiani, Rifondazione comunista, Federazione dei Verdi e Movimento arancione

Per Rivoluzione civile i tagli alla spesa pubblica non devono toccare sanità e istruzione pubblica. Per il movimento guidato da Antonio Ingroia va colpito «chi ruba allo Stato e a tutti noi», ma «non vanno colpiti i malati e l'accesso alla cultura». Tra le proposte, un tetto a salari e pensioni d'oro dei dirigenti pubblici, così come dei parlamentari e dei

consiglieri regionali. Via le 94 mila auto blu ed i 7 mila consigli di amministrazione inutili. Vanno sciolte le Province. Gli aerei da guerra F35 «non sono compatibili con un sistema di difesa moderno»

EFFICACIA: ■ **REALIZZABILITÀ:** ■

FARE PER FERMARE IL DECLINO



Fare per fermare il declino è il movimento promosso da Oscar **Giannino** che si presenta da solo alle urne, non avendo stretto alleanze elettorali

Al secondo posto tra le proposte per la crescita c'è la riduzione della spesa pubblica di 6 punti di Pil in 5 anni. Un punto arriverà da un piano di privatizzazioni; altri cinque da interventi sulla spesa primaria corrente. Come? Riducendo dal 2015 in poi dell'1% i redditi da lavoro dipendente con un taglio dell'1,5% dei contributi sociali; tagliando i consumi intermedi per 1 miliardo nel 2013 e di

un altro 3,7% nel 2014 e 2015; assestando all'1,9% la crescita annua della spesa pensionistica. Nel complesso le riduzioni di spesa contenute nella proposta sono pari a 12,2 miliardi di euro nel 2013, 24,5 miliardi nel 2014 e 39,6 miliardi nel 2015

EFFICACIA: ■ **REALIZZABILITÀ:** ■

RATING24 / I PROGRAMMI ELETTORALI

La spending review

Partiti «smemorati» sui tagli alla spesa



I programmi dei partiti trascurano la spending review. Forse per marcare una discontinuità con il governo Monti, non si va oltre a generici impegni sul fronte dei tagli alla spesa. Solo l'Agenda Monti fa riferimento al modello adottato l'anno scorso e anche il programma

di Oscar Giannino indica un percorso di interventi mirati. Ma il «vuoto programmatico» deve fare i conti con l'esigenza di una nuova fase di tagli da almeno 12-15 miliardi nel prossimo triennio per completare il ciclo di spending lanciato lo scorso luglio.

Bruno, Colombo, Rogari > pagine 11 e 12

Più che un patto elettorale, servirà (dopo) un patto per la stabilità



il PUNTO

DI **Stefano Folli**

L'idea che esista oggi un accordo con Monti è utile a Bersani ma non al premier

Cosa c'è di vero e cosa di forzato nella storia del «patto segreto» fra Bersani e Monti? Di vero intanto ci sono i sondaggi: il centrosinistra è dato fra il 35 e il 40 per cento (più vicino a questa seconda cifra); la coalizione del premier intorno al 14-15 per cento. Insieme superano la soglia psicologica del 50 per cento e sono in grado di controllare in modo agevole non tanto la Camera, dove c'è il premio di maggioranza, quanto il Senato, dove i seggi del solo centrosinistra si prevedono risicati.

Non è davvero strano immaginare che dopo il voto queste due forze tenderanno a unirsi per governare insieme. Del resto

Monti e Bersani usano un linguaggio comune per evocare «la battaglia contro il populismo», espressione in codice per indicare che il nemico di entrambi è Berlusconi, almeno sul terreno delle politiche pro o contro l'Europa.

In sostanza non c'è bisogno di stilare «patti» per definire lo spazio di una futura collaborazione che in ogni caso dipenderà dai rapporti di forza elettorali. Più il Pd-Sel sarà forte, meno sarà disposto a fare concessioni a Monti sul piano del potere istituzionale, pur tendendogli la mano; più sarà Monti a uscire consolidato dalle urne e meno il centrosinistra sarà in grado di sottrarsi a condizioni severe per stringere un'intesa con i centristi. Il che chiama in causa ministeri importanti (economia, esteri) e al limite anche la faticosa presidenza del Consiglio. Detto questo, è chiaro che è soprattutto Bersani oggi a trarre vantaggio da una campagna meno aggressiva da parte di Monti. L'interesse del Pd consiste nell'aver contro solo Berlusconi, in una competizione di tipo bipolare. Più la terza forza si eclissa o almeno si mette in un angolo del ring elettorale, più la strategia del centrosinistra ha possibilità di successo.

Quindi il «patto» può essere stato concepito solo nell'ambito del Pd. Ma concepirlo non equivale a metterlo in pratica durante la campagna. Il confronto elettorale sarà a tre, è inevitabile: anche perché Monti non può rinunciare a distinguersi dalla sinistra,

se vuole conquistare un po' di voti nell'area moderata o berlusconiana. E si parla soprattutto del grande serbatoio dell'astensione, alimentato dai delusi del Pdl che tali restano nonostante le esibizioni televisive del leader (o forse proprio a causa di esse).

Il punto di fondo, la parola chiave, resta la stabilità. È questo che chiedono i mercati, gli investitori, le cancellerie europee. Il rischio che venga a mancare un quadro di certezze fa paura in vista del prossimo futuro. Non a caso ieri la Banca centrale europea ha indicato l'«incertezza» come fattore che allontana gli investimenti stranieri.

Allora ecco che il prossimo governo, quello che darebbe maggiori garanzie all'Europa rispetto all'esigenza di stabilità, è con ogni evidenza quello fondato sul binomio Bersani-Monti (o Monti-Bersani, s'intende). Con Vendola messo in una posizione subordinata, come fece Mitterrand in Francia con il comunista Marchais. E questo non tanto per l'effettiva pericolosità delle posizioni del governatore, quanto per il significato simbolico dell'alleanza con il Sel. È chiaro in ogni caso che a Monti, a differenza di Bersani, non conviene per nulla fare un mese di campagna elettorale inseguito dal sospetto di aver sottoscritto misteriosi «patti» con il competitore di sinistra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ON LINE

Online «il Punto» di Stefano Folli
www.ilssole24ore.com

IL PUNTO di **Stefano Folli**

Parola chiave, stabilità

► pagina 14



Verso il voto Le scelte

Liste, il Pdl alla stretta finale
Sì a Cosentino: «Porta voti»

Tra i candidati sicuri anche l'ex «montiano» Sacconi

ROMA — Lentamente, si delineano le complicatissime liste del Pdl, mentre si susseguono frenetiche le riunioni tra via dell'Umiltà e Palazzo Grazioli, alla ricerca di una quadra che alla fine, per forza di cose, risulterà impossibile. Perché i numeri non aiutano — troppi gli uscenti, pochi i posti sicuri a disposizione —, le regole sulla incandidabilità degli inquisiti devono vedersela con le logiche del recupero dei voti, la richiesta di Berlusconi di candidare solo «fedeli alla linea» cozza con l'importanza e la personalità di alcuni parlamentari che hanno «flirtato» con Monti.

Il risultato, è che a tre giorni dalla chiusura solo due regioni hanno già le liste pronte e vistate, Veneto e Basilicata. In entrambe Berlusconi è capolista al Senato, in Veneto con posti di spicco per ex ministri come Brunetta, Galan, Sacconi (salvato nonostante sia stato tra gli animatori del convegno di Italia Popolare che auspicava la leadership di Monti del centro-destra) e elezione sicura per gli avvocati di Berlusconi, Ghedini, Longo e Paniz. In Basilicata spazio a fedelissimi come Viceconte e Moles, al Senato dove l'ex premier ritiene che sarà battaglia dura con tentazioni ribalttoniste. Anche la Lombardia è al fotofinish: capi di lista alla Camera nelle tre circoscrizioni dovrebbero essere Lupi, Gelmini e Santanchè, eletti sicuri pezzi forti del partito come Casero, Fontana, Mantovani, Palmieri, al Senato ci sarà Romani, e sempre in Regione dovrebbe correre Rotondi.

Per il resto, è trattativa frenetica. Sul tema della candidatura degli inquisiti, si rafforza la con-

vinzione che per essere in lista bisogna essere portatori di voti: dunque sì a Cosentino (al Senato in Campania), con ogni probabilità anche a Cesaro (anche se non ai primi posti in lista) e forse a Landolfi e Labocetta, mentre calano drasticamente le quotazioni di Papa e Milanese, in stand by resta Dell'Utri, sul quale pesa ancora il veto del Cavaliere, e in bilico sono Brancher e Scajola, che pagherebbe la vicenda della casa al Colosseo e spaccature nel partito ligure.

Apertissimo è poi il capitolo deroghe e la cosiddetta «analisi del sangue». Un principio assoluto e netto che valga per salvare chi non ha i requisiti per la candidatura (non superare tre legislature, né i 65 anni d'età) non c'è, e dunque la quindicina di deroghe che dovrebbero essere concesse, tolte quelle per capigruppo e ministri, sono contesissime e misteriose. La «richiesta del territorio» potrebbe fare da salvacondotto per alcuni (per esempio per Osvaldo Napoli), il particolare apporto alla vita del partito per altri (Antonio Martino), tanti nomi noti però sarebbero fuori, da La Loggia a Nania.

Alla fine, dopo il grande spavento, dovrebbero essere salvati anche i «fuori-linea» che chiedevano la leadership di Monti in alternativa a quella di Berlusconi. Nonostante le pressioni di Bondi e dei pasdaran del Cavaliere, sia Quagliariello sia Roccella sia gli alemanniani Augello e Saltamartini dovrebbero essere ricandidati (probabilmente alla Camera). E se così stanno le cose, si capisce che alla fine di posti liberi per facce nuove e giovani leve non ne restano granché. Per questo la re-

sponsabile dei giovani pdl Annagrazia Calabria sta lavorando i plenipotenziari perché «molti dei nostri ragazzi, alcuni già con esperienza sul territorio, meritano di essere eletti», mentre restano misteriose le sorprese che Berlusconi vorrebbe sparare a chiusura di liste: finora, non c'è traccia di quei nomi noti o imprenditori di spicco che dovrebbero fare la differenza, anche se continuano le voci sulla possibile presenza di Paola Ferrari, di Maria Giovanna Maglie, della pr Tiziana Rocca e, in quota fedelissimi, anche una segretaria del Cavaliere.

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le deroghe

Rimane apertissimo il capitolo deroghe: la «richiesta del territorio» potrebbe fare da salvacondotto per Osvaldo Napoli



In bilico

Claudio Scajola

65 anni, più volte ministro nei governi Berlusconi



Amedeo Labocetta

64 anni, inquisito, sarà con ogni probabilità ricandidato dal Pdl



» **L'intervista** La fondatrice del Fai e la scelta di Ilaria Borletti Buitoni di candidarsi con Scelta Civica

«Il nuovo governo non dimentichi il paesaggio»

L'allarme di Giulia Maria Mozzoni Crespi: «I beni culturali sono fuori dai programmi»

ROMA — Lei, signora Giulia Maria Mozzoni Crespi, fondò nel 1975 con altri il Fondo Ambiente Italiano. Da allora si batte per la tutela del paesaggio del nostro Paese visto come bene culturale articolato e legato a molti aspetti della vita economica e sociale. Le elezioni si avvicinano. Ma questi temi non compaiono nelle agende dei diversi partiti.

«Quando si parla di paesaggio, e per esempio di agricoltura, con interlocutori anche importanti della nostra Italia non si nota mai interesse. Io stimo molto Mario Monti, anche il ministro Corrado Passera è mio buon amico. Ma certi temi, nell'attività del governo uscente, non sono stati minimamente sfiorati, fatta eccezione per gli sforzi del ministro Mario Catania. Mi rendo conto che Monti è arrivato quando ci trovavamo sull'orlo dell'abisso e l'emergenza era massima. Però tralasciare completamente il tema, ecco, no: è stato un errore. Perché si parla comunque di emergenze».

Perché il paesaggio sarebbe un'emergenza?

«Partiamo dall'agricoltura, colpevolmente abbandonata dalla politica. Nulla di più sbagliato. Favorire l'agricoltura non significa solo contribuire ad alimentare un Paese nella prospettiva non lontana di un possibile esaurimento delle energie fossili. Vuol dire sostenere la difesa del territorio. Non solo dal punto di vista estetico: l'Italia si sta spappolando, le frane si moltiplicano. Colpa di una cementificazione insensata, miope, speculativa, priva di programmazione e di un progressivo abbandono delle aree agricole. Quindi agricoltura significa proteggere terre a rischio, tenerle sotto controllo. Investendo non molto denaro nell'agricoltura si darebbe lavoro a tanti giovani desiderosi di tornare alla natura, si eviterebbero future, drammatiche e costosissime catastrofi idrogeologiche risparmiando fondi pubblici. Si potrebbero prevenire molti incendi. L'agricoltura è tante cose insieme: lavoro, cibo non inquinato e quindi meno malattie, cura della terra, tradizione culturale, bellezza. Cioè quel paesaggio italiano che i turisti amano. E arriviamo a un altro capitolo...».

L'Italia sta perdendo molti primati in campo turistico.

«Potrei parlare per ore di questo te-

ma, quindi mi limito a un solo esempio: Pompei. Non nego che ultimamente ci sia maggiore cura. Ma quel luogo unico al mondo riesce solo parzialmente a sprigionare tutte le potenzialità in termini di attrattiva turistica. Mancano le necessarie infrastrutture sul territorio, per esempio. Poi ci sono i crolli. Ma perché spesso i muri a Pompei cedono? Anche perché le acque non vengono incanalate... E qui torniamo all'agricoltura, al controllo del territorio. Tutto si lega».

Lei ha citato il governo Monti. Ma lei registra questa «sordità» anche in altre forze politiche?

«Purtroppo in nessun discorso recente, e parlo a tutti i livelli, ho notato una doverosa attenzione. L'Italia ha una sola, vera ricchezza costituita dal paesaggio e dai beni culturali. Cioè la nostra cara Italia. Ciò che gli stranieri ci invidiano e desiderano visitare da secoli, e anche oggi. Certo ci vorrebbe un ministero più forte e più ricco. Per cominciare il dicastero dei Beni Culturali, che durante gli ultimi governi è stato volutamente lasciato morire, andrebbe completamente rifondato e finanziato».

Perché il ministero così com'è oggi secondo lei non funziona?

«Un esempio per tutti. Nessuno si oppone al proliferare delle trivellazioni per la ricerca di un petrolio notoriamente di scarsa qualità. Si massacrano le bellezze della Sicilia ma nessuno protesta né se ne occupa. Così come nessuno segue ormai gli effetti del terremoto in Emilia-Romagna. Diversi imprenditori si sono suicidati: il silenzio è stato generale. Tutto immensamente deludente e amaro».

Ilaria Borletti Buitoni, presidente del Fai dal novembre 2009, si è dimessa e ha accettato di candidarsi in Lombardia per Mario Monti. Cosa ne pensa?

«Comprendo il gesto di Ilaria. Me ne aveva anche accennato giorni prima dell'annuncio. La sera in cui Monti ha parlato a "Otto e mezzo" le ho detto: "Ti capisco, fossi al tuo posto forse farei lo stesso... Anche se sarei molto dispiaciuta se tu lasciassi il Fai". Quindi auguri vivissimi a Ilaria. Ma ora le nostre strade si dividono. Il Fai e la politica sono due cose diverse. Perché la nostra associazione è intrinsecamente apolitica. Quindi ora noi e Ilaria abbiamo certo lo stesso obiettivo finale, battersi per la tutela della no-

stra amata Italia, però percorreremo strade necessariamente diverse».

Salvatore Settis ha lasciato il Fai in polemica con la scelta politica di Ilaria Borletti Buitoni. Altri soci hanno protestato. Lei cosa pensa di queste prese di posizione?

«Forse sono un po' eccessive. Ho grande ammirazione per Settis e auspico profondamente che riveda le sue posizioni, dato che c'è comunque di mezzo l'Italia ed egli è uno dei suoi più autorevoli paladini. Perché il Fai prosegue in piena indipendenza le sue battaglie con i 90.000 iscritti, le 116 delegazioni, i 47 beni culturali di proprietà di cui 25 aperti al pubblico, 9 dei quali in restauro. Con le primarie della cultura, che abbiamo organizzato on line. E con i tre milioni e mezzo annui di visitatori che potrebbero anche essere di più se la politica finalmente capisse che questo è il settore del futuro per l'Italia. E non è uno slogan...».

Paolo Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Strategia

«Gli ultimi esecutivi hanno lasciato morire il ministero della Cultura: bisogna rifondarlo e cominciare a finanziarlo»

Chi è

Gli inizi

Giulia Maria Mozzoni Crespi, 90 anni, imprenditrice, è discendente della famiglia di cotonieri lombardi proprietari della fabbrica di Crespi d'Adda. All'inizio degli anni Sessanta ottenne la responsabilità della gestione editoriale del *Corriere della Sera* al posto del padre Aldo (figlio di Silvio Benigno), che era impossibilitato da una malattia

Oggi

È proprietaria dell'azienda agricola Cascine Orsine, nel Parco naturale del Ticino, a Bereguardo (Pavia), che conduce dal 1974 con il figlio Aldo Paravicini Crespi. È tra i fondatori, nel 1975, del Fondo per l'Ambiente Italiano, fondazione di cui è stata a lungo presidente, e di cui è oggi presidente onorario



Presidente onorario Giulia Maria Crespi, 90 anni, è presidente onorario del Fai



L'intervista

**Il ministro Gnudi: "Gli altri hanno ammodernato le strutture, noi no"
"Puntare su arte, cultura e spiagge
per un rilancio che inizi dal Sud"**



Gnudi, ministro del Turismo

Con le misure proposte saremo in grado di creare 500mila nuovi posti di lavoro entro i prossimi sette anni



ROMA — Piero Gnudi, ministro del Turismo, perché l'Italia ha perso la leadership?

«È successo che gli altri hanno ammodernato le loro strutture, noi no. E, pur spendendo gli stessi soldi, incassiamo di meno».

Le Baleari assorbono flussi 11 volte superiori a quelli della Sicilia: un dato che fa impressione.

«In tutti i piani per il rilancio del Mezzogiorno il turismo non aveva rilevanza. Io credo invece che o il Meridione investe nel patrimonio storico ambientale o perderà l'ultimo treno. Puntare su arte, cultura, spiagge mi sembra ormai l'ultima chance. Guardi cosa sono riusciti a fare nel sud della Spagna, una delle zone più povere d'Europa. Noi abbiamo immaginato un piano proprio con lo scopo di rilanciare l'economia in aree depresse e non solo per rafforzare il settore».

Il turismo "ricco" ci snobba. Cinesi, arabi del Golfo, russi se devono acquistare preferiscono la Francia. Cosa non funziona?

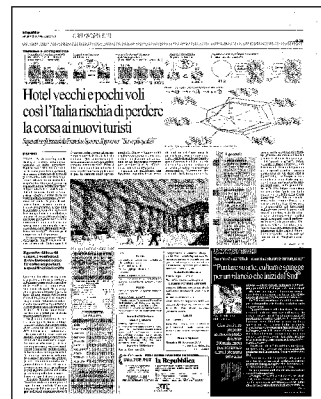
«Abbiamo poche strutture adeguate a quei turisti, lo standard va elevato. Ma soprattutto bisogna capire che il turismo come fenomeno si sta segmentando».

Secondo uno studio Eurispes, i russi trovano l'Italia sporca.

«Bisogna elevare la qualità dei servizi offerti, non si tratta solo di pulizia, se vogliamo tornare leader nel settore dobbiamo migliorare la qualità di tutta la filiera turistica».

(e.v.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Buongiorno
MASSIMO GRAMELLINI

Consigli non richiesti a Monti

► Mi rivolgo all'uomo, oltre che all'agenda. Uno statista come lei avrebbe potuto evitare di salire in politica e rimanersene al livello del mare, nel giardino dei senatori a vita, a cui una regola non scritta suggerisce di non sporcarsi il mantello nelle campagne elettorali. Oppure avrebbe potuto affrontare l'arrampicata in solitudine, con una compagnia selezionata fra le eccellenze italiane allergiche alla Casta. Voi del loden contro tutti: anche la sconfitta sarebbe stata un onore, l'inizio di qualcosa. Invece si è lasciato incastrare in una cordata di mestieranti, il gatto Fini e la volpe Casini. Due strenui difensori della famiglia, in particolare della loro, che bazzicano la politica da quando io andavo all'uni-

versità e lei forse nemmeno ci insegnava.

Prima che i tartassati della classe media tornino a rifugiarsi in massa sotto le insegne di cartapesta dell'astuto pifferaio, accolga qualche suggerimento tecnico. Rinfoderi quel tono asettico, a metà fra lo specialista in dispetti e l'analista fiscale. L'Italia non è una banca, anche se in tanti l'hanno rapinata. Metta la vita nelle sue parole, indicando un traguardo che sia una vittoria da sognare e non sempre e soltanto una sconfitta da evitare. Non ascolti il gatto e la volpe: con i voti della Chiesa non si diventa capi del governo, ma chierichetti. Ed eviti, se può, di correre il rischio di tutte le agende, che si usano un anno e poi si buttano.



LA GRANDE BATTAGLIA IN CAMPANIA

FEDERICO GEREMICCA

Il famoso «si stava meglio quando si stava peggio», in politica è un classico, diciamoci la verità. E' raro che qualcuno non vi abbia polemicamente fatto ricorso: e a volte è effettivamente difficile resistere alla tentazione. Si pensi alla parabola del tormentato centrosinistra napoletano (e campano, più in generale) chiamato ora a una delle Grandi Battaglie che - assieme a quelle di Lombardia, Veneto e Sicilia - decideranno le sorti del Senato e, con ogni probabilità, la stabilità della legislatura.

CONTINUA A PAGINA 9

Reportage

FEDERICO GEREMICCA
INVIATO A NAPOLI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Da queste parti, prima fu il tempo di Bassolino Re di Napoli e del «rinascimento» della città; poi quello del tandem pigliatutto, con la Jervolino (lei sindaco, lui governatore); quindi, il declino, il precipizio che ha portato - forse inevitabilmente - fin qui: fino a questo gruppo dirigente giovane (e a queste liste elettorali: contestatissima quella per Palazzo Madama), un po' disorientato tra ras locali, primarie e apparati che resistono. «Undici paracadutati da Roma, e poi vorrebbero che vincessimo al Senato», accusano gli esclusi. E non solo loro, naturalmente.

«Hanno fatto delle liste deboli... Perfino il Pci dei tempi andati era più aperto verso la società civile - ha lamentato Antonio Bassolino -. Una volta entrato nella cabina farò molta fatica a mettere la croce sul simbolo del mio partito. Lo farò solo per rispetto alla mia storia». E il filosofo Biagio De Giovanni - amico personale di Napolitano, storico intellettuale comunista che ha lasciato il Pd ed è

ora incuriosito da Monti - aggiunge: «La democrazia delle primarie, con l'aggiunta di scelte sbagliate a Roma, ha prodotto delle

liste assurde: piccoli ras padroni di tessere e poi gli inviati da Roma, spesso senza nessun rapporto col territorio. Non la vedo affatto bene...».

Nella hall del Continental, Enzo Amendola, 38enne segretario regionale del Pd, sorseggia un caffè e intanto sorride: «E pensa se invece non le avessimo fatte le primarie...». Sembra disteso, e si mostra tranquillo: «L'ultimo sondaggio Ipr, istituto serio, dice che siamo avanti: 35 a 32». E sa perfettamente quanto sia decisivo l'esito della Grande Battaglia campana: «Stiamo coordinandoci con Roma. Le quattro regioni in bilico saranno sostenute, ma poi qui ci dobbiamo mettere del nostro».

Lui, Amendola, ha cominciato: ma dichiarando guerra a Luigi De Magistris, sindaco della città e tra i leader della lista-Ingroia, alla quale - pure - qui in Campania il Pd chiede benevolenza. «Lui non accetterà mai alcuna ipotesi di desistenza - assicura Amendola -. Sta perdendo il contatto con la realtà, ha mezza città contro, i commercianti, le mamme, i dipendenti comunali... E soprattutto non mi pare affatto spaventato dall'idea di favorire la vittoria di Berlusconi».

Perché sì, anche qui - e come ovunque da vent'anni - il competitor è Silvio Berlusconi. Il quale, considerato che la battaglia in questa regione può essere decisiva - ha tirato fuori dal box il temuto Nicola Cosentino. «Il Cavaliere si è stufato e ha sciolto i cani», ha commentato qualcuno in città... Parente acquisito di diversi camorristi, ex sottosegretario ed ex capo Pdl in Campania, inseguito da indagini e richieste d'arresto, Cosentino dovrebbe combattere (naturalmente) la Grande Battaglia del Senato: numero 3, dopo Berlusconi e Nitto Palma, commissario del partito.

Ora, è chiaro che un signore con tanti guai non dovrebbe essere candidato alle elezioni: e infatti Stefano Caldoro, governatore per conto del Pdl, ha provato a dirlo, sentendosi però rispondere - da Berlusconi, certo - «Caldoro ha una posizione personale contro Cosentino, vicende locali...». La posta è troppo alta per lasciarlo fermo ai box: e così, nella sfida per il Senato entra con tutto il suo dimostrato peso anche Nicola Cosentino. E quelli che qualcuno, in casa Pd, po-

trebbe sobriamente definire «gli scagnozzi di Cosentino».

Un brutto affare. Come confer-

ma anche Paolo Cirino Pomicino, che di campagne elettorali da queste parti ne sa qualcosa: «E come mai potrebbero rinunciare a Cosentino, Cesaro e uomini così? Vorrebbe dire rinunciare al partito: non lo faranno. E il centrosinistra, per me, ora rischia guai». Lui, invece, Pomicino, per la prima volta è davvero senza partito. Cioè, ne sta ricostruendo uno assieme a Mastella e Gargani (la Dc, naturalmente) ma è ancora frenato dalle solite beghe sull'uso dello scudocrociato: «Esordiremo alle amministrative», dice. E i vostri voti, intanto, dove andranno? «Mah... Magari un po' qua un po' là. E guardi che ne abbiamo ancora, sa?»

Una volta a Napoli ne presi 30 mila mentre ero ricoverato in ospedale...».

I voti, appunto. L'ultima volta, nel 2008, per il Senato non c'è stata battaglia: 51 a 34 (col Pdl al 48,7 e il Pd al 29,1). Due anni dopo, alle regionali, altra vittoria del centrodestra (ma con Pdl e Pd in caduta libera: 31,5 il primo, 21,4 il secondo). E la crisi dei due partiti non s'è fermata, se è vero che l'anno dopo l'outsider De Magistris è diventato sindaco della città e Pd (16,5) e Pdl (23) sono quasi dimezzati. E adesso? Chi farà il pieno di senatori (16 per chi vince, solo 9 da dividere tra gli altri) in questa regione di frontiera?

Un modo per fermare Berlusconi e mettere le mani sul bottino il Pd l'ha (l'aveva?) individuato nell'offerta di desistenza rivolta ai «rivoluzionari» di Ingroia: niente liste qui e in Sicilia, e qualche senatore ve lo eleggiamo noi. «Mi pare difficile - annota Sandro Ruotolo, candidato a Napoli con l'ex magistrato -. Intanto perché i sondaggi ci danno in ascesa, e quando il marchio sarà più noto andrà ancor meglio; e poi perché in queste storie dipende anche da quel che si offre. Io so poco, ma si parla di briciole».

E così, la Grande Battaglia si conferma ad alto rischio per il Pd, visto che anche il Centro (forte nelle zone interne) schiera i big, da Casini capolista al Senato ad un De Mita (Giuseppe, vicepresidente alla Regione) che è sempre una

garanzia...

La gente, intanto, si guarda intorno cercando di capire. E annota la difficoltà dell'antica capitale. Fondazioni più o meno radicate (da Sudd, di Bassolino, a Mezzogiorno Europa) chiudono i battenti o anaspiano tra le difficoltà. Il tessuto culturale e civile, si sfilaccia. Tanto che il maestro Roberto De Simone si spinge a dire che votare non ha più senso. Urlarlo oggi, alla vigilia della Grande Battaglia, sembra una follia. O la conferma che, Senato o non Senato, quaggiù c'è chi non sa più a che santo votarsi...

29
i seggi in palio
I SENATORI CAMPANI
Alla coalizione vincitrice
andranno 16 seggi, gli altri
saranno suddivisi

RUOTOLO, IN CORSA CON L'EX PM
«In queste storie dipende anche da quel che si offre, e qui si parla di briciole»

DEMOCRATICI AGITATI
Bassolino accusa: «Liste deboli»
Tanti paracadutati da Roma
E si rischia davvero di perdere

La battaglia-Campania

Il Pd tra Cosentino e Ingroia

Il Pdl non rinuncia al discusso signore delle tessere. E la desistenza è difficile

I sondaggi e le ultime elezioni

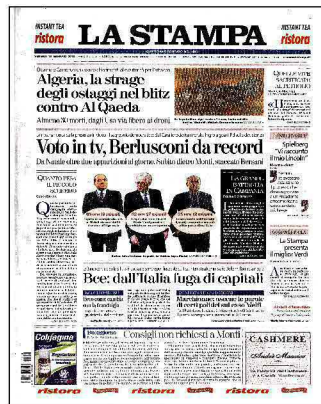


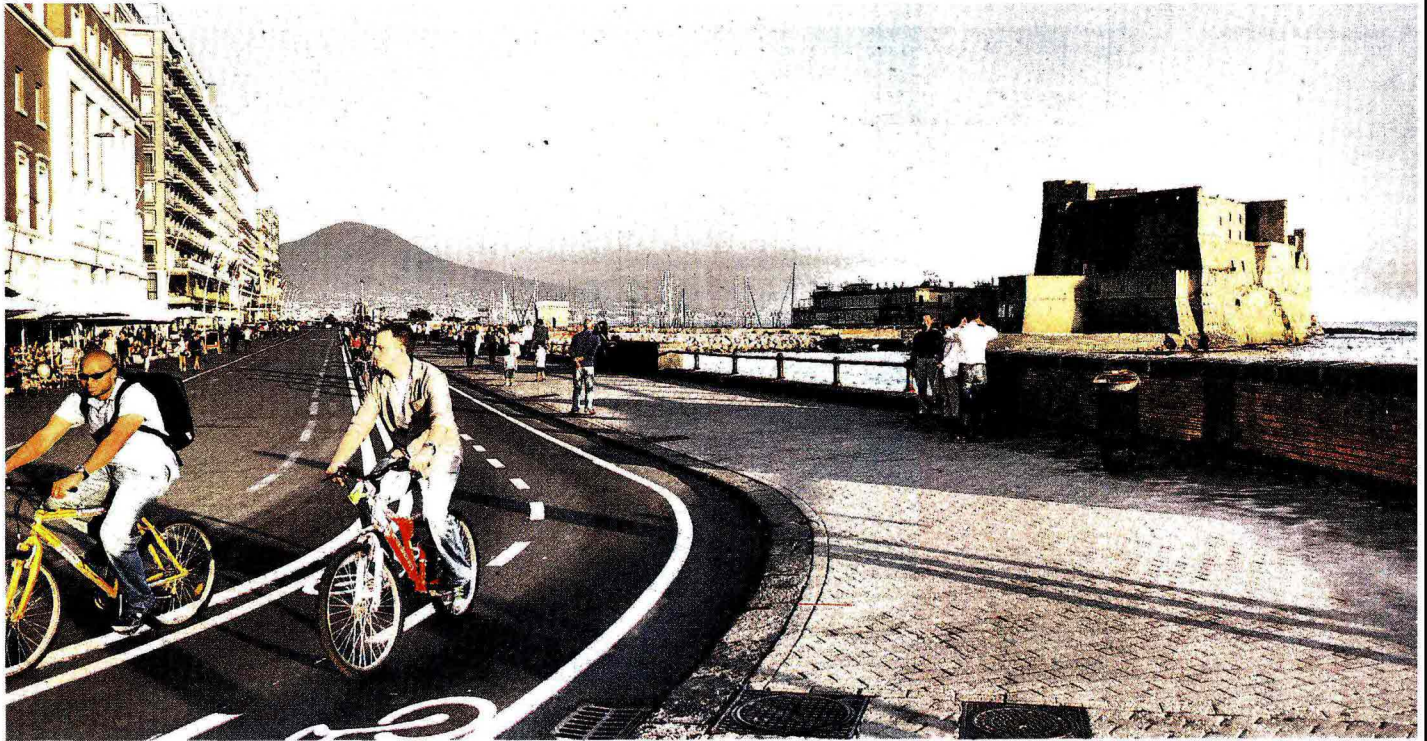
Nomi-chiave

Il sindaco
Gianni de Magistris, sostenitore di Ingroia, pare poco orientato a favorire una desistenza

Cosentino
L'ex sottosegretario del Cavaliere, pur inseguito da indagini e richieste d'arresto, correrà, e porterà voti

L'ex sindaco
Antonio Bassolino, tentato dal non voto, ha dichiarato: «Voterò solo per rispetto alla mia storia»





www.ecostampa.it

A Napoli e in Campania si gioca una delle sfide cruciali del voto politico 2013.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

T02219

Verso il voto La campagna elettorale delle risposte non date

Francesco Grillo

Tutto cambia affinché nulla cambi. Osservando la campagna elettorale delle elezioni che dovevano essere le più importanti della storia della Repubblica, tornano in mente le parole che il principe di Salina riserva al cavaliere sabaudo che gli chiede dove trovare in Sicilia la classe dirigente del nuovo Regno d'Italia. Dopo cinque anni di crisi e cambiamenti inauditi, ancora una volta, nel momento decisivo prevale l'eterno ritorno della politica italiana al suo passato.

Ed è un'intera società ad apparire come paralizzata da sé stessa. Ciò che sorprende di più è quanto poco si affrontino in queste settimane le domande dalle cui risposte dipendono, letteralmente, la sopravvivenza di una comunità nazionale ed il suo futuro. Come possiamo risvegliare un'economia che appare sprofondata in un letargo che dura da vent'anni? Con quale criterio cominceremo un'operazione di progressiva, continua revisione del ruolo dello Stato? Come possiamo riportare alla legalità i rapporti tra cittadini e la competizione tra le imprese in una società che appare spesso lacerata dalla sfiducia? Quale può essere il ruolo dell'Italia in uno scenario europeo e globale che influenza così tanto le quotidianità di tutti?

Il confronto del 2013 avrebbe dovuto segnare l'ascesa di nuovi protagonisti; la rete e il "territorio" dovevano sostituire la televisione come luoghi dove si sarebbe giocata la partita.

Continua a pag. 24

segue dalla prima pagina

Infine, la contrapposizione tra Centrodestra e Centrosinistra sarebbe stata superata, come aveva annunciato Monti, da una nuova sintesi in grado di esporre le contraddizioni interne ai partiti e favorire una ristrutturazione radicale dell'offerta politica.

Succede, invece, che il dibattito si è trasformato in un inseguimento senza fine negli studi televisivi fra tre o quattro leader, i quali da settimane ripetono sempre gli stessi concetti per arrivare all'ultimo dei propri elettori target; che le contrapposizioni non sono mai state così forti; che i programmi appaiono ridotti a un referendum sulla tassa (l'Imu) pagata più di recente, quando sarebbe, invece, il momento di capire cosa non ha funzionato negli ultimi vent'anni, per poter invertire un declino lungo che si sta trasformando in tracollo.

Assenza di risposte, dunque, che parte da un vuoto di domande di cui - nonostante lo tsunami mediatico - è responsabile anche buona parte del sistema dell'informazione. Sulla crescita, innanzitutto, che non è solo un problema di economia ma, più in generale, di interruzione del coma - come dice Bill Emmott - nel quale siamo tutti intrappolati da due decenni. I dati sull'evoluzione dei redditi e delle quote sulle esportazioni dicono che vent'anni fa eravamo il Paese peggio attrezzato del mondo per affrontare la globalizzazione e che abbiamo continuato ad esserlo negli anni successivi, nonostante tante riforme rimaste imprigionate in una legge. E allora la prima domanda da fare a chi si candida è: come si può superare questa maledizione che ci accompagna dal 1994, quando passammo in pochissimo tempo dall'essere una delle economie più dinamiche a fermarci quasi totalmente? Se la ricetta fosse - come insiste Fassina - un ritorno agli investimenti pubblici, dove intendiamo reperire le risorse? Come ci dovremmo attrezzare entro la fine dell'anno prossimo, per utilizzare nella migliore maniera possibile le uniche risorse che saranno sicuramente disponibili e che verranno, in buona parte, allocate alle Regioni del Sud?

Se invece la risposta alla domanda sulla crescita fosse -

come insiste Brunetta - quella della riduzione delle tasse, come si immagina di voler rispettare i vincoli di bilancio e la necessità di ridurre il debito che ci zavorra? Chi proponesse - come ha fatto Berlusconi - la riduzione della spesa pubblica del 10% (80 miliardi di euro) in cinque anni, cosa esattamente vuole tagliare, come pensa di farlo senza mettere in discussione l'impossibilità di licenziare i dipendenti pubblici per "motivi economici"? C'è un modo per costruire un'offerta politica alternativa alle proposte di Destra e Sinistra cogliendo - al Centro - il nesso che esiste (e che molti ignorano) tra una più efficace lotta all'evasione fiscale e una maggiore tutela dei contribuenti rispetto all'invasività del fisco?

Ma ancora più a monte, in che maniera ci aspettiamo che muti il ruolo dello Stato nei prossimi anni? Visto che le attribuzioni di poteri che una Costituzione fa - per definizione - rigida, come faccio a cambiarle in maniera periodica per tener conto di quanto invece la realtà sia diversificata tra Regioni diverse e di quanto essa si modifichi continuamente per effetto di innovazioni tecnologiche che rendono ridicole e insopportabili certe burocrazie? Quale può essere il ruolo dello Stato nell'incoraggiare quelle mutazioni sociali e industriali - ad esempio, della geografia di città che devono affrontare sfide urgentissime sul piano del traffico, dei rifiuti, dell'energia - che faranno il futuro?

E ancora sul piano della Giustizia, e, dunque, dei rapporti tra cittadini e tra imprese: c'è un margine per superare la contrapposizione tra chi vuole conservare le cose come stanno e chi fa finta di volerle stravolgere per arrivare - esattamente come teorizza il Gattopardo - al nulla? In che misura in una società moderna le decisioni delle maggioranze possono incidere sulle scelte personali e, ad esempio, sulla forma delle famiglie?

Ancora più grave è, poi, il buco nero nel quale risulta sparita la questione del ruolo dell'Italia sul piano europeo e globale che così tanto ci condiziona. Sull'Europa, lo scontro è tra chi vorrebbe difendere lo status quo e chi, al contrario, individua nell'Europa

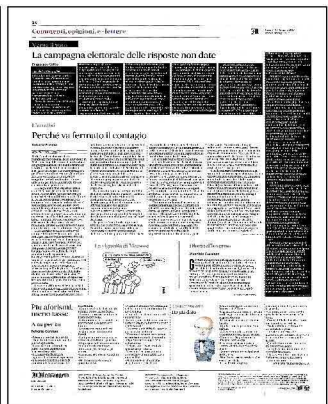
Verso il voto

attuale la madre di tutti i problemi. Cosa si intende proporre ai vertici europei, che subito dopo le elezioni italiane fisseranno dimensione e composizione del budget dell'Unione per i prossimi sette anni? Quale la nostra visione per quella parte di mondo che - dalla Turchia al Marocco - ci circonda ed è attraversata da rivoluzioni vere?

Avremmo bisogno di modelli di leadership diversi da quelli che abbiamo, in grado di coinvolgere le persone spiegando perché il privilegio finisce con il far male a tutti. Un cambiamento fatto dall'alto è, del resto, finto tanto quanto quelli che avevano creduto di vedere gli occhi del padre di Tancredi. Tuttavia, è altrettanto vero che la storia della fine del Regno delle due Sicilie insegna anche che un sistema di potere è già morto quando subisce trasformazioni alle quali non riesce ad adattarsi e reagisce illudendosi di poter rimanere aggrappato al passato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

www.ecostampa.it



MERCATI E POLITICA / 2

Un monito scontato

di **Isabella Bufacchi**

L'«incertezza politica» mette in fuga gli investitori verso lidi più sicuri. È un'ovvietà per i titoli di Stato nell'Eurozona cosiddetta "periferica". È dato per acquisito, infatti, che l'instabilità politica renda meno affidabili, per le tasche dei creditori, i titoli di debito emessi da Paesi altamente indebitati alle prese con la recessione o con una crescita potenziale debole.

Continua > pagina 2

L'ANALISI

Isabella Bufacchi

Un monito scontato che diventa notizia

Il vuoto politico, dovuto per esempio alla caduta improvvisa di un Governo o alla fine naturale di una legislatura, in automatico rallenta il cammino delle riforme strutturali e questo, abbinato all'incertezza della vita politica del Paese, riduce la fiducia degli imprenditori e dei consumatori, i fattori essenziali per far ripartire un'economia altrimenti asfittica. Il Pil che cresce, oltre ad aumentare le entrate fiscali e quindi la capacità dello Stato di ripagare puntualmente e integralmente i debiti, riduce il rapporto debito/Pil mentre la tenuta dei conti pubblici è maggiormente garantita da un Esecutivo in carica e da un Parlamento funzionante.

L'ovvietà fa notizia quando, come è accaduto ieri, è la Banca centrale europea, nel pieno della campagna elettorale italiana, a rimarcare nel suo Bollettino mensile che

«l'accresciuta incertezza politica in Italia è stata all'origine di alcuni flussi di capitali verso i Paesi con rating "AAA"». Questo movimento è stato rilevato verso la fine del 2012, per l'esattezza - questa la finestra temporale in questione - tra il 2 e il 12 dicembre dello scorso anno: in termini non soltanto di spread tra i titoli di Stato italiani decennali e i Bund ma anche in fatto di volatilità, un altro indicatore tenuto sotto stretta osservazione dalla Bce. Sui monitor dell'Eurotower, come su quelli di tutti i trader e investitori in titoli italiani, in quel periodo lo spread da un minimo di 302 è balzato a 353 per poi ritornare a calare subito dopo sfondando la soglia dei 300 già il 19 dicembre. La vita politica di quelle giornate è stata turbolenta perché il Pdl ha annunciato il ritiro della fiducia al Governo Monti e Monti a sua volta ha prontamente preannunciato le sue dimissioni dopo il voto alla Legge di Stabilità. I mercati hanno reagito senza isterismi ma male, comprensibilmente: all'Italia, con un debito/Pil al 126% e in recessione, è stato tirato improvvisamente il freno su tutta una serie di progetti di riforme strutturali per la crescita.

Si è aperta una crisi politica e l'incertezza ha spinto «alcuni» investitori - complice la fine dell'anno - ad alleggerire le posizioni sul rischio-Italia per

trovare rifugio nei titoli di Stato più sicuri, quelli contrassegnati dal rating "AAA". Questo è quello che la Bce ha rilevato, senza entrare nel dettaglio e nello specifico, senza additare nomi o menzionare movimenti politici.

L'incertezza, quella relativa al vuoto politico, è durata relativamente poco perché entro la fine dell'anno la data delle elezioni è stata fissata velocemente e la chiamata alle urne è stata anticipata il più possibile.

La Bce - forse in questo ha sorpreso un poco - ha citato il caso italiano nello specifico. L'Italia è però servita a ricordare un'ovvietà che vale la pena non dimenticare, neanche in campagna elettorale e vale per tutti gli Stati europei: il rischio politico ha un peso non

irrilevante nelle scelte di investimento dei grandi portafogli e l'instabilità e l'incertezza politica sono malviste dai mercati, gravano negativamente nella valutazione dell'affidabilità creditizia degli Stati, soprattutto quelli altamente indebitati. Le turbolenze politiche tendono a riflettersi sui titoli di Stato. E poco importa se l'avvio della

campagna elettorale italiana è stato salutato dal restringimento dello spread tra BTP e Bund. In questa apertura d'anno, con un'enorme liquidità in circolazione, la voglia di rendimento, la crescita cinese migliore delle attese e un baratro fiscale Usa apparentemente sotto controllo, la portata destabilizzante delle elezioni italiane è stata accantonata. Ma è sempre lì, dietro l'angolo, sembra ammonire la Bce.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tripla A

● La sigla AAA nel giudizio delle agenzie di rating indica un Paese che gode del massimo livello di affidabilità. L'emissione sul mercato di titoli del debito di un Paese con tripla A ha un rischio di insolvenza praticamente nullo. Nell'area euro, solo Germania, Olanda, Finlandia, Lussemburgo hanno la tripla A delle tre principali agenzie di rating.

LE INCOGNITE

Il vuoto politico rallenta il cammino delle riforme e riduce la fiducia di imprese e consumatori

» **L'analisi Ocse** Più vendite in Giappone che in Cina

Dove vince il made in Italy

Cambia la classifica, prima gli Stati Uniti poi il mercato tedesco

MILANO — La Cina con i suoi prodotti invade America ed Europa assai meno di quanto si creda. La Germania non è il primo mercato per i prodotti italiani. E i servizi costituiscono una fetta di export molto più grande di quanto possiamo immaginiamo. Sorpresi? Il fatto è che i criteri tradizionali per misurare import ed export non raccontano più tutta la verità di quello che sta succedendo in un mondo sempre più integrato. Spesso oggi un oggetto è prodotto in un Paese, ma le parti che lo compongono provengono da ogni parte del mondo. Per capire e calcolare meglio gli scambi commerciali bisogna perciò cambiare approccio e tracciare il valore aggiunto da ciascun Paese in ogni punto del processo.

Se invece di calcolare semplicemente i flussi globali di beni e servizi ogni volta che passano i confini, consideriamo quanto per ogni bene o servizio è riconducibile effettivamente a ciascun Paese, i numeri sugli scambi commerciali cambiano molto. E' quanto ha fatto un'iniziativa congiunta dell'Ocse, l'organizzazione per la cooperazione economica e lo sviluppo, e dell'Organizzazione mondiale del commercio (Wto). Insieme hanno costruito una banca dati sul commercio internazionale sottraendo da ogni prodotto esportato gli input comprati da un altro Stato e misurandone perciò soltanto il valore aggiunto.

Con l'approccio del valore aggiunto (o dell'export al netto degli input importati), si scopre appunto che la Germania non è più il primo mercato dell'Italia, sostituita dagli Stati

Uniti, finora al terzo posto. Ci rendiamo conto che la Cina dovrebbe fare meno paura, perché scivola dalla terza alla settima posizione nella classifica delle nostre importazioni, dove la Germania resta prima, mentre gli

Usa salgono dall'ottavo fino al terzo posto. E che il Giappone assorbe una parte del nostro export più cospicua di quanto si credesse, passando dal decimo al sesto posto.

Le conseguenze? Quando si pensa in termini di valore aggiunto, i deficit commerciali bilaterali dell'Italia con Germania, Francia e Cina si assottigliano, ma diminuiscono anche i surplus con Usa e Sol Levante. Il deficit bilaterale con Pechino, ad esempio, si riduce di colpo da 3,4 a 2,4 miliardi di dollari. Nel caso di Francia e Germania, due dei maggiori partner commerciali, è il contenuto di valore

aggiunto relativamente alto nelle nostre esportazioni ad abbassare gli squilibri a nostro vantaggio. Il Giappone resta fuori dall'elenco dei dieci principali Paesi che esportano in Italia, ma il valore aggiunto delle esportazioni nipponiche è significativamente più alto e questo produce una contrazione del nostro surplus con Tokio, che scende da 10,4 a 7,3 miliardi di dollari.

Il rapporto Ocse-Wto non si ferma qui, ma analizza quali settori in cui ognuna delle 58 economie analizzate, che riflettono il 95% della produzione mondiale, presentano maggiore o minor valore aggiunto. O, visto da un'altra prospettiva, quali sono i comparti più o meno integrati nelle catene globali del valore. Sotto questo aspetto, evidenzia la ricerca, l'Italia è in linea con gli altri big europei. Le industrie nostrane che usano maggiormente input stranieri sono le utilities, i prodotti minerari, i veicoli da trasporto e i metalli, che sono anche i comparti dove il valore aggiunto è relativamente più basso. L'integrazione italiana nelle catene globali del valore è inoltre notevole nell'industria tessile e dei macchinari, dove circa il 40% degli input importati vengono usati per produrre beni da esportare.

Un'altra sorpresa riguarda i servi-

zi, che contribuiscono più di quanto si immagini all'export italiano quanto vengono misurati in termini di valore aggiunto. Sebbene i servizi contengano com'è noto meno input importati da altri Paesi, il 51% dell'export totale italiano è originato proprio dal terziario, ed è alto soprattutto nei prodotti alimentari e nella logistica.

Tornando a una prospettiva globale, il nuovo database di Ocse e Wto può aiutare a ricalibrare molti dibattiti di politica economica e commerciale. Soprattutto tra Washington e Pechino. Abbandonando i calcoli standard, si scopre infatti che il surplus commerciale della Cina con gli Usa è più basso del 25% e in termini di valore aggiunto si riduce da 176,3 a 131,2 miliardi di dollari, a causa dell'alto contenuto di componenti estere nei prodotti made in China.

Ma non sono poche le «bugie» smascherate dall'approccio del valore aggiunto. Un terzo del valore totale delle automobili fabbricate in Germania, proviene in realtà da altri Paesi, indica la ricerca, e circa il 40% del valore complessivo delle esportazioni di prodotti elettronici cinesi viene dall'estero. Come per l'Italia, nella gran parte dei Paesi Ocse i servizi rappresentato una parte molto consistente dell'export totale dei Paesi, addirittura fino al 56% negli Stati Uniti, perché aggiungono un valore significativo alla produzione manifatturiera. Ma non mancano le «scoperte» anche sulle materie prime tra grandi esportatori di materie prime come Australia, Brasile e Canada, che vedono ridotti i surplus commerciali con i loro partner commerciali più importanti, che trasformano ulteriormente le commodities importate e poi le esportano a loro volta.

La lezione da trarre dal nuovo approccio al commercio internazionale? «La capacità di uno Stato di vendere i suoi prodotti al mondo dipende dalla sua abilità e dalla sua pron-

tezza a comprare dal resto del mondo», sostiene il segretario generale dell'Ocse, Angel Gurría. Come dire: la competitività di un'economia e la performance del suo export saranno sempre più legate all'integrazione di un Paese nelle catene di produzione globali e all'apertura dei mercati alle importazioni. Un buon viatico per il prossimo direttore del Wto che a maggio sostituirà Pascal Lamy.

Giuliana Ferraino

@16febbraio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

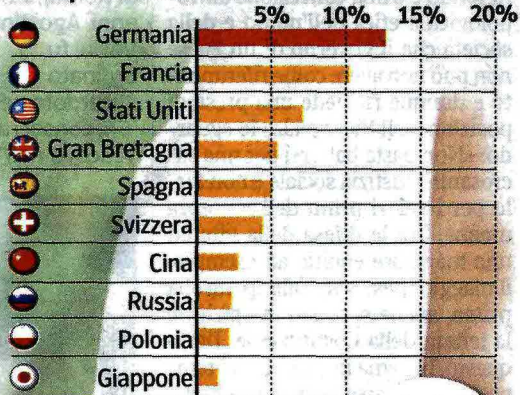
Il ruolo del tessile

L'integrazione italiana nelle catene globali del valore è notevole nell'industria tessile e dei macchinari

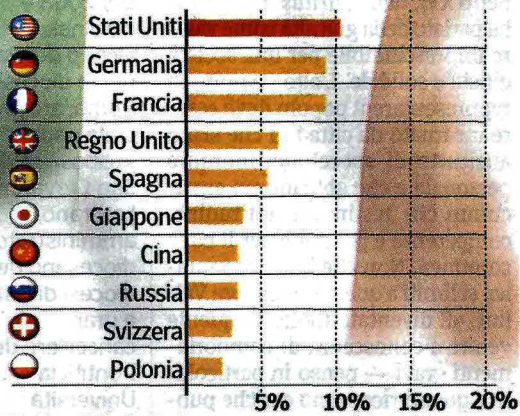
Valore aggiunto

In termini di valore aggiunto, i deficit commerciali bilaterali dell'Italia con Germania, Francia e Cina si assottigliano, ma diminuiscono anche i surplus con Usa e Sol Levante

L'export lordo italiano



L'export ricalcolato in termini di valore aggiunto



I valori sono in % sul totale dell'export

Fonte: Ocse- Wto, Dati 2009

D'ARCO



Il passo indietro della competitività Taglio dei costi, Madrid batte Roma

Dopo il crac del 2008, la «svalutazione interna». Che ora aiuta

Sono passati oltre cinque anni dall'inizio del terremoto. Di questi tempi un lustro fa, Bear Stearns stava per diventare la prima grande banca di Wall Street a cedere come un castello di carte. L'Italia sarebbe entrata in recessione mesi dopo. Se quel crollo di Bear fosse l'equivalente del Grande Crash del '29, oggi dovremmo essere già in pieno New Deal di Franklin Delano Roosevelt. I Paesi occidentali si starebbero già tutti riorganizzando. Ma è così?

Per capire se davvero l'Italia ha imboccato il suo New Deal verso il ritorno alla crescita, serve un passo indietro. Prima della crisi, per anni Jean-Claude Trichet, allora presidente della Bce, ha presentato ai ministri europei un grafico che riassumeva le cause di ciò che stava per accadere. Trichet faceva notare che i vari Paesi dell'euro ballavano fuori tempi. Alcuni diventavano sempre più produttivi e capaci di presidiare i mercati esteri imponendovi le loro condizioni di prezzo; altri perdevano sempre più quote di mercato o le difendevano solo a colpi di sconti sui loro prodotti, mantenendo salari deboli e dal potere d'acquisto declinante.

È il caso dell'Italia o della Spa-

gna. Dall'inizio dell'unione monetaria, entrambe stavano perdendo qualcosa come il 30% di competitività sulla Germania e il 20% sulla Francia o la media europea. La produttività a Sud e a Nord viaggiava a velocità diverse; il Sud (con l'aggiunta dell'Irlanda) era in deficit negli scambi con il resto del mondo e teneva il passo della crescita solo indebitandosi e riciclando così il risparmio prodotto dai surplus commerciali del Nord. Ma dato che Spagna o Italia non potevano più recuperare (provvisoriamente) competitività svalutando, prima o poi questa musica doveva fermarsi. Lo ha fatto nel 2008, quindi sempre di più dal 2011 quando l'Italia è tornata nella recessione nella quale si trova ancora. Senza competitività, l'accesso al credito si è fatto sempre più in salita.

I grafici di Trichet partivano dal '99, avvio dell'unione monetaria. Ora invece la stessa immagine presa a partire da un momento diverso, l'inizio della crisi, mostra come molto nel frattempo sia cambiato. Per qualcuno, non per tutti: l'Irlanda, la Spagna e persino la Grecia hanno iniziato a recuperare competitività sulla Germania e sulla Francia; il Portogallo ha

smesso di restare indietro; solo l'Italia continua a perdere terreno rispetto a entrambe le classi di Paesi, sia quelli colpiti che quelli risparmiati dalla crisi.

Il grafico in alto in questa pagina, elaborato da Fabio Fois di Barclays, fotografa quello che gli addetti ai lavori chiamano il «tasso di cambio effettivo» dei vari Paesi, corretto in base al costo unitario del lavoro: è una misura-chiave della produttività e della competitività, ossia quanto di fatto i vari Paesi hanno svalutato (o meno) pur restando nell'euro. Quando la linea di un andamento scende significa che un'economia ha svalutato, ma quando sale è la spia di una perdita di terreno. Come si vede l'Italia è rimasta sola nel continuare a perdere competitività dopo l'esplosione della crisi. Sull'Irlanda ha perso circa il 50%, sulla Spagna il 20%, sulla Germania un altro 10% dopo il 30% accumulato nel primo decennio dell'euro. Significa che in teoria l'Italia dovrebbe svalutare di altrettanto se volesse recuperare di colpo la competitività persa dall'inizio della crisi.

Gli effetti si vedono. Peugeot, Ford e Renault aumentano già la loro produzione di auto in Spagna per l'export, mentre l'Ita-

lia a gran fatica spera di mantenere quella della Fiat. Dirk Schumacher di Goldman Sachs stima che dal duemila l'export dell'Italia verso la Cina è raddoppiato, mentre quello della Germania è cresciuto di nove volte e quello della Spagna di otto: una conferma che la struttura delle piccole imprese italiane, incoraggiata dalla legge che rende i contratti più flessibili solo sotto i 15 dipendenti, è inadatta ai mercati contemporanei.

A questo punto esistono solo un'opzione virtuosa, e una dolorosa. Schumacher ritiene che il Paese debba ultimare la revisione iniziata sulle regole lavoro, della giustizia civile o dei settori chiusi dell'economia. L'alternativa è che l'inevitabile «svalutazione interna» - la riduzione dei costi - sia imposta di fatto dall'aumento costante della disoccupazione, che porta i lavoratori a accettare salari molto bassi pur di mantenere il posto. Per Fabio Fois di Barclays è il bivio fra una «svalutazione guidata» e una dettata dagli ingranaggi inesorabili di un'economia poco competitiva. Sarà la scelta del dopo-voto, prima che la musica si fermi di nuovo.

Federico Fubini

[@federicofubini](#)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

800%

La crescita delle esportazioni spagnole verso la Cina dal 2000. Per l'Italia è solo 100%

50%

La perdita di competitività dell'Italia sull'Irlanda dall'avvio della grande crisi nel 2008

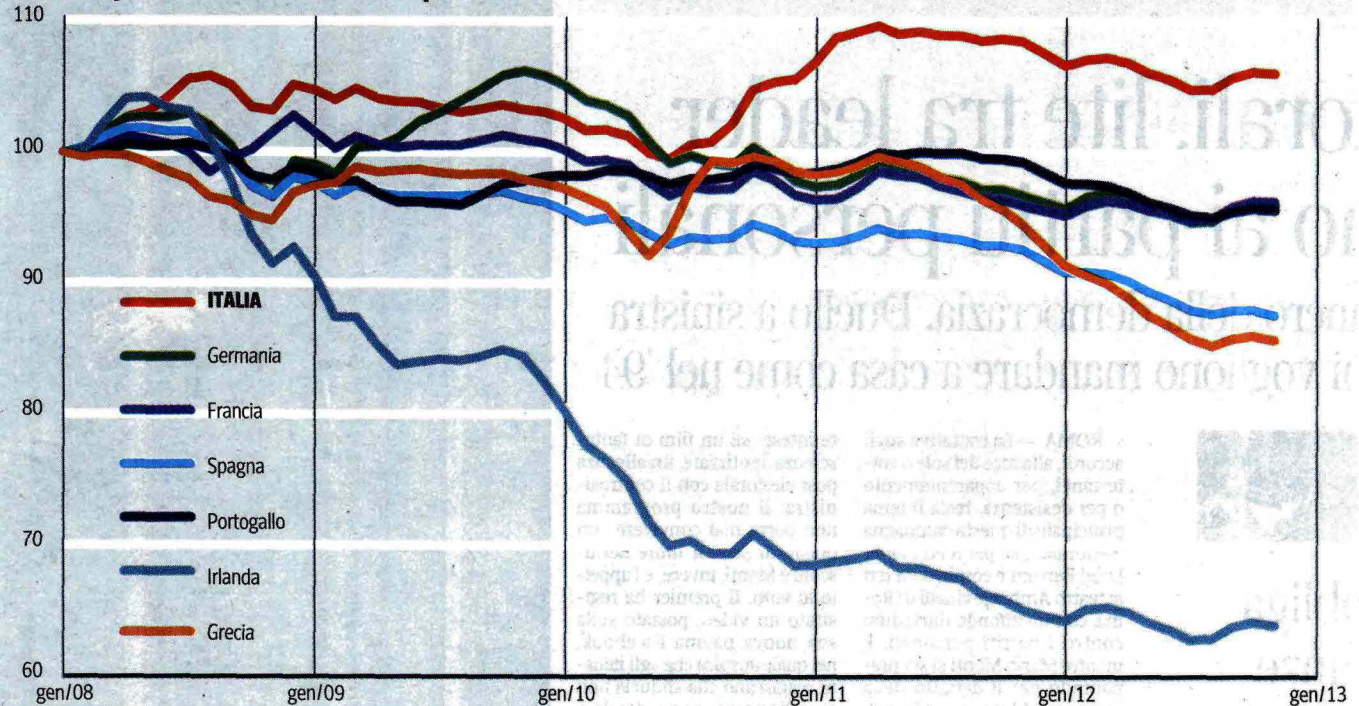
Il bivio

Risparmi dalla produttività o dal gran numero dei senza lavoro

I vecchi moniti di Trichet e il confronto del «dopo crisi»

Export, chi costa di più

Tassi di cambio effettivi, corretti in base ai costi unitari del lavoro



Fonte: Barclays

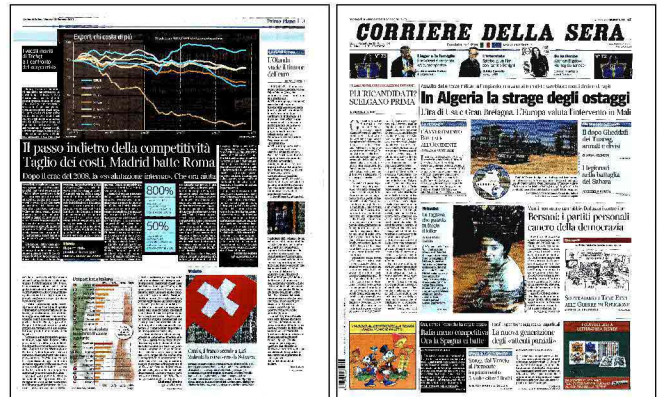
CORRIERE DELLA SERA

Crisi, siamo il Paese che ha reagito peggio
Italia meno competitiva
Ora la Spagna ci batte

di FEDERICO FUBINI

L'inizio del terremoto che ha colpito le economie europee data 2008. Quasi 5 anni dopo i Paesi Ue dovrebbero aver imboccato la strada della crescita: un lustro dopo la crisi del 1929 gli Usa erano già nel New Deal. Ma se Irlanda, Spagna e anche Grecia recuperano competitività su Germania e Francia, l'unica rimasta indietro è l'Italia. Battuta da Madrid soprattutto sul fronte del taglio dei costi.

A PAGINA 9



“Chiunque vinca le elezioni in Italia ha la strada segnata”

Olli Rehn: il Paese sta meglio, ma è cruciale continuare le riforme

Intervista



MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Il lavoro non è finito. Olli Rehn si guarda bene dal mettere il naso nella campagna elettorale italiana e oppone la frase di rito - «so che si vota, è normale nel processo democratico europeo, non è il nostro ruolo quello di intrometterci nelle scelte dei cittadini» - a ogni domanda di sapore politico, dall'incertezza dei mercati alla minaccia dei populismi. Un messaggio, però, il commissario Ue per l'Economia lo manda. Chiaro. Qualunque sia il governo che uscirà dalle urne «è essenziale che l'Italia resti sul cammino riformista, in linea con gli impegni europei che hanno già rafforzato la fiducia globale nell'economia e nelle politiche del paese». Finlandese, 50 anni, ex calciatore, liberale, a Bruxelles dal 2004, Rehn è l'arbitro dell'economia continentale, controlla la congiuntura e suggerisce ai governi (che poi se le approvano da soli) le ricette per svincolare dalle crisi. E' un cauto profeta del rigore, ma non un falco. «Alla parola "austerità" - ammette -, preferisco "riforme"». Le considera una medicina necessaria. E il caso bianco, rosso e verde gli pare un esempio illuminante.

«L'Italia si trovava in acque molto difficili nell'autunno 2011. Si confrontava con una fase di

stagnazione economica e politica. Era importante ristabilire la fiducia nell'economia e nella stabilità del sistema politico. E' un progresso che si è riflesso nella riduzione del costo del debito - ogni punto di spread sono 3 miliardi risparmiati - e nella scomparsa dei pericoli immediati».

A che punto siamo, ora?

«Gli impegni riformisti continuano. Ancora di recente si sono registrati progressi, ma certo c'è altro lavoro per terminare le riforme indispensabili per rendere il paese, e la sua economia, più dinamici, in grado di crescere e creare posti di lavoro. In questo momento ci attendiamo una ripresa fra fine anno e l'inizio del prossimo».

La Bce parla di capitali in uscita dall'Italia causa incertezza politica. Lo ha notato anche lei?

«Leggo sempre la Bce e considero la sua analisi affidabile».

Dicono in molti, anche in Italia, che l'austerità ha peggiorato la recessione...

«Sono d'accordo col Fmi quando rileva che l'effetto del consolidamento sulla crescita è stato differente a seconda dei paesi e del contesto economico. Non esiste una regola buona per tutti. Va però osservato che non solo l'effetto quantitativo del consolidamento è importante, ma anche quello che ha sulla fiducia. E' cruciale nei casi spagnolo e italiano».

Perché?

«La crisi economica non è stata provocata dalla correzione dei conti pubblici. E' venuta prima. Prendiamo il caso, estremo, della Grecia. Il pil era negati-

vo del 6% nel 2009 e 5,5 nel 2010, anno in cui abbiamo definito il salvataggio. Non sono stati gli stati europei che, per propria scelta, si sono messi a lavorare su un piano di assistenza per Atene. E' successo perché il paese era in gravi difficoltà».

In Italia però la recessione s'è aggravata.

«So bene che nel breve termine le conseguenze del consolidamento hanno un effetto (negativo) sulla crescita. Ma se l'alternativa, come per la Spagna a fine 2011, era trovarsi in un vicolo cieco economico, allora è stato meglio agire piuttosto che deragliare, cosa che entrambi paesi stavano per fare».

Serve un contesto che aiuti. Come sta l'Europa?

«Nel 2012 ci siamo focalizzati su come risolvere la crisi. Quest'anno dobbiamo passare dalla stabilizzazione a una ripresa sostenuta. Al momento la foto propone due letture. Se guardiamo l'economia reale, vediamo recessione in molte parti del continente e una disoccupazione inaccettabile che provoca gravi conseguenze sociali. Tuttavia, lo stato d'animo dei mercati migliora e la fiducia aumenta, il che dovrebbe facilitare agevolare la ripresa».

Che fare?

«E' importante che tutti avanzino con le riforme, focalizzandosi sulla competitività dell'industria. Ad esempio eliminando i colli di bottiglia che impediscono il finanziamento delle imprese, perché in caso contrario si limitano gli effetti della fiducia. Oppure avanzando con gli accordi internazionali, Usa compresi, che valgono due punti di pil e due milioni di posti».

Lei ama il calcio. Viene da dire che l'Europa spesso è zemaniana, garantisce il gioco e non la vittoria.

«A me piace Ferguson (l'allenatore del Manchester Utd). Avendo a che fare coi cittadini europei, preferisco il risultato al gioco».

Ha detto

LA RICETTA

«Alla parola "austerità" preferisco le riforme. Sono indispensabili»

La ripresa

Dopo la cura dell'austerità ora bisogna concentrarsi sulle politiche per favorire la crescita

Il rigore

I sacrifici hanno fatto frenare la crescita, è vero. Ma hanno anche fatto crescere la fiducia

Il lavoro

Bisogna spingere sugli accordi internazionali, anche con gli Usa. Valgono 2 milioni di posti

Finlandese

Olli Rehn, 50 anni, è il commissario europeo all'Economia



Decolla il piano-città, via a 28 progetti

LO SVILUPPO

ROMA Parte il piano città. E porta con sé una dote di 4,4 miliardi. Questo è il valore dei 28 progetti approvati dal ministero dello Sviluppo su un totale di 457 proposte presentate. L'obiettivo è la riqualificazione urbana con la realizzazione di opere che vanno dalla foresta urbana di Taranto, proprio a ridosso dell'area dell'Ilva, alla nuova Piazza d'Armi a L'Aquila per ricreare una zona di ritrovo e socialità dopo la devastazione del terremoto, alla messa in sicurezza del Rio Feregiano a Genova per incanalare le acque in caso di piena. Anche Roma, naturalmente, è nell'elenco con il comprensorio direzionale di Pietralata. E così tante grandi città, da Venezia a Catania, con molte altre opere scelte perché hanno il pregio di essere cantierabili, di riuscire a moltiplicare l'effetto del finanziamento pubblico con il coinvolgimento dei privati, di ridurre i fenomeni di tensione abitativa e degrado sociale, di migliorare

l'efficienza del trasporto urbano, di migliorare la qualità della città, del suo tessuto sociale e ambientale.

Per finanziare i progetti, ci sono i 224 milioni del Fondo per il piano città, ma anche gli altri fondi confluiti nel Pac (Piano di azione e coesione) per 94 milioni. In tutto 318 milioni di cofinanziamento reso disponibile dalla Cabina di regia istituita alle Infrastrutture e Trasporti. In totale sono 19 le regioni interessate e 429 progetti lasciati in eredità al prossimo governo, per un valore complessivo di 18 miliardi di cui 8 già resi disponibili dai Comuni interessati.

LA CABINA DI REGIA

«Abbiamo mantenuto un impegno importante rispettando i tempi che ci eravamo prefissati», ha sottolineato il ministro dello Sviluppo, infrastrutture e trasporti Corrado Passera, ricordando che il Piano città è stato avviato nel giugno scorso con il primo decreto Sviluppo, su un'idea lanciata dall'Ance. Ora «rimane un portafoglio di progetti formidabile: il veicolo c'è, dovremo trovare le risorse ma

questo è il compito dei prossimi Governi», ha detto Passera. «Il Piano è un pezzo della strategia della crescita e un segnale importante di una grande capacità di visione e di futuro che c'è nel Paese», ha aggiunto il ministro dell'ambiente Corrado Clini.

Per il Piano città è stata creata un'apposita cabina di regia con esponenti dei diversi ministeri interessati, oltre che della Conferenza delle Regioni, dell'Ance, dell'Agenzia del Demanio e di Cassa Depositi e Prestiti, che, dopo aver valutato le proposte, ora

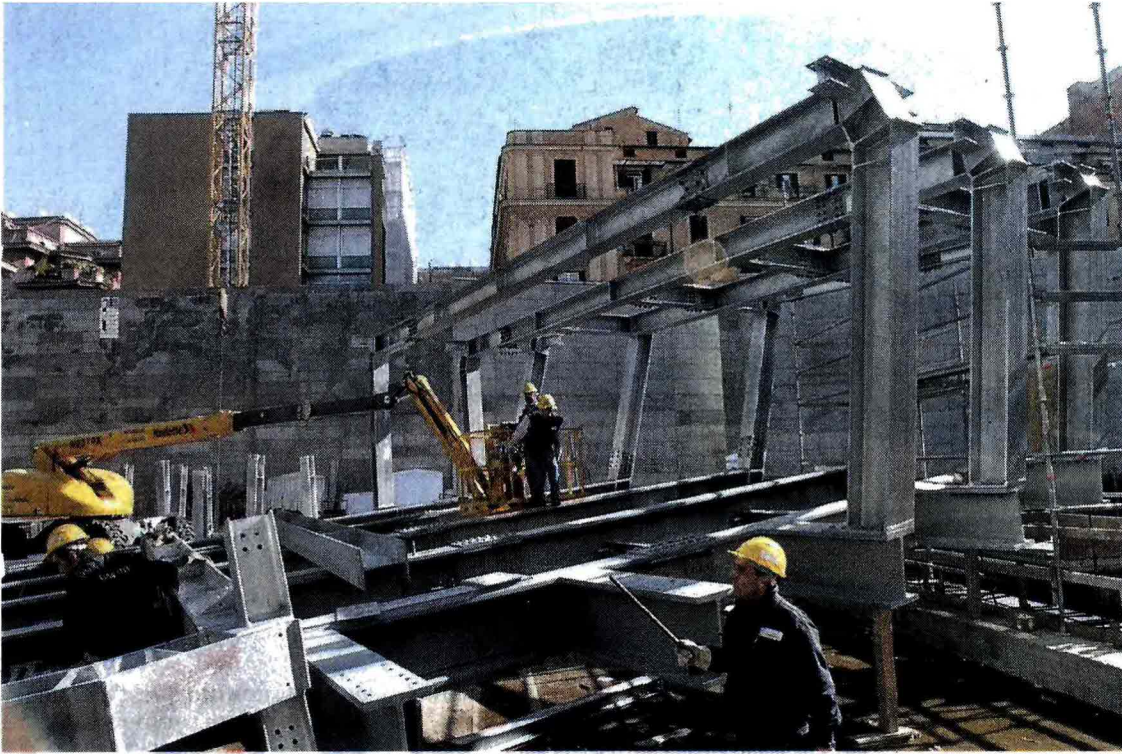
farà un «attento monitoraggio» sul piano, ha assicurato il presidente Domenico Crocco. Già oggi partiranno le convocazioni ai Comuni per firmare i contratti di valorizzazione urbana, in base ai quali se i fondi non verranno usati subito dovranno essere restituiti. I progetti scelti interessano città in cui abitano 20 milioni di persone. «È da più di dieci anni - ha osservato il presidente dell'Ance Graziano Delrio - che mancava in Italia un progetto di rigenerazione urbana».

Barbara Corrao

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL VALORE COMPLESSIVO È DI 4,4 MILIARDI INTERESSATI 20 MILIONI DI PERSONE





Parte la riqualificazione urbana delle città

www.ecostampa.it

